

ANTONIO SIGNORE
GIANCARLO SIGNORE

RERUMMEMORIA
atque
CARMINA



ANTONIO SIGNORE
GIANCARLO SIGNORE

RERUMMEMORIA
atque
CARMINA

Gian Carlo Signore



DOMI MILITIAQUE VIR

*Ai miei figli
Violetta, Antonio, Tancredi Federico
affinché conoscano:
gli eroismi, i dolori, gli amori, i sentimenti
della loro famiglia.*

PREMESSA

Prot. n. 278.03 GCS/al

Roma, 8 Gennaio 2008

Promisi a mio Padre Antonio che un giorno avrei ordinato e raccolto in una pubblicazione le sue poesie, le sue novelle, i suoi pensieri. Corre l'anno del Signore 2008, mi accingo a farlo; sono passati ben oltre quattro lustri dalla morte di mio Padre ed oggi, sovente, mi sorprendo a guardare indietro quando ero più forte, quasi trovassi in questo gesto: appagamento. E' tempo che riordini i pensieri di mio Padre e non solo.

Voglio dire, parlandone, che una caratteristica di mio Padre è stata quella che i latini chiamavano "vivere vitam", vivere quindi intensamente e molte volte, nei grandi eventi della Storia, da protagonista. Nacque a Ripacandida in terra Lucana nel 1900, fu attento osservatore degli usi e costumi del suo paese che ricorderà sempre con amore; e dove imparò con animo sensibile a rispettare la bruta fatica e la miseria dignitosa dei nostri contadini e dove pur appena giovinetto accompagnava mio nonno Giuseppe nei vari paesi, particolarmente, Barile e Montemilone dove la mia Famiglia inseguiva il sogno di fondare la "Banca Signore".

Fu per qualche tempo ad Elisabeth (New Jersey – U.S.A.) dove imparò ad amare l'America ed il suo stile di vita e la virtù di questo Paese di saper valorizzare le capacità umane. Tornato in Italia, fu mandato a studiare presso i Padri Barnabiti a Napoli affinché, come era in uso in alcune famiglie, intraprendesse la carriera sacerdotale. Mio Padre amava, certo, la preghiera, ma ancor di più la lotta, l'azione finalizzata ad un ideale, alla Patria, alla Famiglia ed a tutti quei Valori che vogliono rappresentare il Fine dell'Uomo; per tutto questo disobbedì alla Famiglia, si arruolò e poco dopo pur giovanissimo fu mandato a comandare ad Oms in Libia una stazione radio-telegrafista; fu studente in Farmacia,

dopo la parentesi africana, prima a Bari e poi a Padova; fu Farmacista a Porto Tolle, terra resa inclemente dalla miseria e dalla malaria, ma che mio Padre amò con grande dedizione perché lì poté liberare tutta la sua Umanità e Scienza dedicandosi a quella povera gente. Fu di nuovo chiamato alle armi, durante la seconda grande guerra, come Farmacista. Fu antifascista, come tutti in Famiglia, non sopportando la dittatura e l'arroganza; fu Comandante in Roma della Legione Garibaldina, più di centoventi partigiani che oltre ad azioni di sabotaggio, dovevano preparare il lancio a Ciampino di paracadutisti U.S.A.. Il lancio non avvenne, a questa strategia in seguito fu preferito, dalle truppe alleate, il poco fortunato sbarco di Anzio.

Essendosi mio Padre troppo esposto, durante una riunione, fu arrestato e portato a Palazzo Braschi dove pur torturato rivelò la sua fede, ma non i nomi dei suoi compagni, né dei membri dell'allora Partito d'Azione. In seguito gli verrà concessa la medaglia di bronzo ed il riconoscimento del Gen. Alexander comandante delle Forze alleate del Mediterraneo centrale. Un gesto risulta emblematico di mio Padre, quando fu a Palazzo Braschi, intravedendo una via di fuga preferì far fuggire un suo amico Generale dell'Aeronautica (non ricordo più il nome) ... vedendo che il momento era propizio gli diede uno spintone intimandogli; Fuggi! Era un animo nobile mio Padre. Fu ancora campione di lotta greco-romana, fu corridore su moto Harley-Davidson, fu tra i primi sommozzatori.

Fu Farmacista ed acquistò con sacrifici nel 1935 la nostra Farmacia che chiamò "Giulio Cesare". Amò sinceramente la sua professione sia perché garantì benessere a tutta la Famiglia, intendo dire anche ai suoi fratelli ed ai nipoti, ma anche perché nella sua conduzione e direzione poteva esprimere capacità organizzative e di umanità verso la Comunità; ancora oggi alcuni traballanti clienti si complimentano con me, per mio Padre. In seno alle Organizzazioni dei farmacisti ricoprì le Cariche più significative e prestigiose.

Fu un grande Genitore: Colto, Saggio, Forte, Severo, molto dolce e sempre mi ha educato a vivere secondo le leggi dell'Onore; ad essere coraggioso. Ha amato la Vita, le Arti, la Bellezza, l'Azione, la Poesia, la musica, la Preghiera, il desiderio di Vittoria conseguita con Onore ... e sempre con signorilità ed umanità Ha sovrastato tutta la mia vita ed ancora mi è vicino quando sento di dover pensare a qualche cosa di bello, di importante, quando mi sento debole.

Quando ero bambino, dopo la Guerra, mio Padre mi raccontava delle favole meravigliose che Lui inventava al momento e che faceva durare giorni e giorni. Il momento più bello della giornata era quando o in poltrona o a letto mi raccontava: Il Tesoro della Montagna; Esquimesi Coraggiosi e tante altre dove prendevano ardimentosa vita personaggi nei quali mi immedesimavo, come Pirimpillo, Spaccanaso, Sparafucile, Cappuccio di pelo. Erano fiabe coinvolgenti, pur sempre educative.

Dalla notte del 31 Dicembre 1948, avevo allora otto anni, iniziai a scrivermi lettere educative dove cominciarono a prendere corpo Valori come il senso del dovere, l'amore per lo studio, il rispetto per il Prossimo, tutte scritte in maniera affettuosa e piacevole; le leggevo con gioia pur avendo otto anni. Mi scriveva anche racconti etici, ne ricordo uno che descriveva una corsa; ... i vari corridori si vantavano dicendo: io sono il più forte, un altro: ho delle belle gambe forti ed agili, un altro ancora: sono bello e forte certamente vincerò io! Solo uno taceva, concentrato nel suo impegno, senza vantarsi con gli occhi fissi alla meta, confidando in se stesso e nella volontà di vincere... La morale del racconto è palese. Molte, va detto, furono le lettere che mi scrisse di rimprovero. Di tutto ciò non ho più nulla! In un momento disordinato della mia vita non ho saputo conservarle, è questo per me, da tempo un grande dolore. Ho ancora con me qualche lettera ed alcune poesie e tanti articoli professionali che non debbono rientrare in questa raccolta.

Le poesie qui riportate, essendo state scritte per lo più nella ultima parte della sua vita, ricordano temi dove il pensiero della morte è sempre presente pur parlandone con naturalezza, mai con paura. Spesso ricorre un pensiero a Dio, il sentimento dell'amore sia verso la sua donna, suo figlio, un suo amico.

Desidero invitare gli attenti lettori, che sicuramente saranno i miei figli e nipoti oltre che qualche caro e benevolo amico, a leggere le poesie non con lo spirito critico del "Professore liceale ... che tira quattro paghe per il lesso ... cercando l'errore metrico o di sintassi; bensì se ne dovrà cogliere il significato, il sentimento. La musicalità dei versi è nel loro patos, non nella metrica o in una rima. Conoscendo mio Padre posso affermare che i suoi versi vogliono manifestare con semplicità una esigenza: solo una esigenza di Poesia.

Ho deciso di includere in questa raccolta, anche qualche lacerto poetico dei miei familiari; purtroppo la gran parte di lavori sono andati perduti (eventi, disordine?) oppure giacciono abbandonati in cassetti di famiglie acquisite, ma ormai lontane. Comunque i pochi versi e la mia breve presentazione, renderanno onore e perenne ricordo a mio zio Fulvio, al mio caro cugino Antonino ed alla mia dolce moglie Anna Maria.

Desidero appena tratteggiare i miei cari "poeti", una biografia sarebbe estremamente lunga e per me fortemente emotiva; desidero solo dire che la mia Famiglia da sempre ha avuto una organizzazione strettamente patriarcale, dove un Maschio considerato e ritenuto dal Padre capace, aveva il potere ed il dovere di guidare i vari componenti della Famiglia, sia dal punto di vista programmatico, economico ed educativo. Questa consuetudine certamente secolare è durata sino ai primi anni del 1970, quando mio zio americano, Giovanni da Elisabeth N.Y. volle venire in Italia a portarci

in dono oggetti d'oro ed un orologio antico di suo padre, (mio padre era il Pater familias), fratello di mio nonno; prima di partire, sapendo che non si sarebbero più rivisti, si chinò e baciò la mano di mio Padre. Forse l'antica Famiglia Signore finì quel giorno. I miei cugini ed io non abbiamo saputo conservarla. Ora tutto è affidato ai miei due figli maschi Antonio Catone e Tancredi Federico.

Per quanto detto quindi sarò breve nel tratteggiare i miei cari "poeti".

Un giorno, ormai avevo più di trenta anni, cercando tra le carte di Famiglia un documento, mi capitò un certificato rilasciato a Domenico Signore, domandai a mio Padre chi fosse questo Domenico, mi rispose: zio Fulvio! E rispondendo alle mie meravigliate domande mi raccontò che appena iniziata la sua carriera di giornalista e politico, un giorno si presentò a casa e con voce tonante: ... Da oggi mi chiamo Fulvio! Fulvio Signore! Impose a tutti questo nome, tanto che praticamente il suo vero anagrafico fu dimenticato.

Parlare di mio zio Fulvio è impossibile, in quanto la sua vita, in seno alla Famiglia è avvolta nel mito; temuto da molti, a guardarlo sembrava che fosse l'incarnazione del pensiero di Nitche. Giovannissimo si diede al giornalismo con interessi alla politica, fu spinto a ciò, oltre che da una sua propensione, anche da F. Saverio Nitti che frequentava la nostra casa. Si trasferì al Nord e ben presto iniziò a scrivere sull'Avanti insieme a Nenni e Mussolini. Come andarono le cose, è storia; mio zio, nelle avventure e disavventure, seguì Nenni e visse da clandestino tutto il ventennio. Lo vedevamo poco noi familiari. Subito dopo la guerra che cosa facesse in quel periodo in realtà non l'ho mai compreso, ricordo solo che quando si parlava di lui, subito si cadeva nei "si dice", quindi: si dice che fosse fortissimo, che alzasse con i denti un tavolino con quattro sedie sopra, si dice che fosse imbattibile nella lotta. In America (che non amava), si ricordava in Famiglia, che gli piacesse sfidare alcuni tedeschi che frequentavano una birreria,

si dice che avesse (questo me lo ricordo!) uno stallone nero che solo lui poteva condurre; si dice che fosse un grande latinista e letterato, un grande scrittore, un ammirato oratore. Io, essendo nato nel 1940, ho vissuto con lui per lo più i periodi estivi, nella sua tenuta di Aprilia, tra cavalli e mucche dei quali i puledri ed i vitelli mi venivano regalati con mia indimenticata gioia. Per quanto abitassi la sua casa, in realtà lo vedevo non molto; vivevo con la moglie, la dolce Zia Maria. Quindi dando per veri i vari "si dice", posso affermare, nei miei ricordi, che era un uomo di grande personalità, sicuramente facendo nel suo parlare, di vasta cultura, dolce e comprensivo il più delle volte, ma pericolosamente iracundo in altre; fu un grande dissipatore di fortune perché di fatto viveva come Dannunzio: viaggi, cavalli, proprietà che si succedevano ad altre proprietà, era un grande plagiatore, dove andava, presto era circondato da gente paga di poter star lui vicino e che utilizzava come una sua corte personale.

L'ultima volta che lo vidi entrava in una clinica e subito gli corsero incontro due persone: Professore, Professore, ben tornato! Lui sovrastandoli e ponendosi nel mezzo dei due, mise le mani sulla spalla di entrambi e si avviò; dopo poco, si fermò e girandosi mi disse: I miei giannizzeri!

Non l'ho più rivisto.

A volte girava con la pistola, ma non aveva un particolare interesse per le armi, solo pensava che era giusto saperle adoperare, così quando gli chiesi di comprarmi un fucile, fu naturale per lui regalarmelo, mi acquistò un Beretta cal. 20 monocanna, era (ed è ancora) bellissimo e potevo usarlo sotto la tutela di suo nipote, mio cugino Gigi, in quanto avevo appena tredici anni, anche se di fatto avevo già sparato con tutte le armi americane e tedesche della seconda guerra e ciò perché nella nostra tenuta i tedeschi fermarono le forze alleate sbarcate ad Anzio, disseminandola di armi e non solo.

Mio Padre, in quanto capo Famiglia e per mentalità ordinato e costruttivo, criticava zio Fulvio per il suo stile di vita affatto

costruttivo, ma gli fu vicino in ogni momento così come imponevano le sentite regole dell'affetto e della Famiglia.
Anche io, zio Fulvio ti ho amato ed ammirato.

Ho voluto in questa raccolta inserire un pensiero di mio cugino Tonino perché il suo animo certamente lo meritava. Come nota personale voglio ricordare ai miei figli che ogni qual volta lo vedevo mi rallegravo, sentivo che la Famiglia si riuniva. Certamente ora è vicino alla Gloria del Signore.

Tonino dalla Famiglia era ritenuto una perla rara e devo dire giustamente perché era bello, intelligente, atletico, con una cultura classica fuori dal comune, alle medie sapeva tra l'altro a memoria tutta "La morte del cervo" di Dannunzio, brano tanto amato da mio Padre, e già suonava discretamente il violino del nonno. La sorte fu inclemente con lui a quattordici anni gli venne il diabete mellito, malattia che segnò amaramente la sua vita, sviluppando in lui uno spirito ipercritico e di rivalza (tipico in questo tipo di patologia), senza nessun rispetto per il dovere e le convenzioni sociali, nonostante mio Padre, che tanto lo amava, lo inseguisse con programmi e tanti buoni consigli; sarebbe dovuto diventare dentista! Così era stato deciso, invece fu tante cose e forse nessuna. Ovviamente adorava Nitche e zio Fulvio, correva in motocicletta per le marche Mondial e MotoBeta e vinceva il più delle volte anche perché gareggiava, come è immaginabile, nel più completo disprezzo per la vita. Un brutto incidente, verificatosi durante una gita in campagna, interruppe la sua carriera sportiva. Il più delle volte era attorniato da coetanei da lui plagiati e che voleva iniziare alla Filosofia ed alla ribellione, intesa non come espressione cruenta bensì come un più elevato pensiero che avrebbe dovuto sovrastare e sconfiggere le bassezze umane; come dire una miscela del pensiero di Nitche, di Mazzini

e di quello che sarà Marcuse. Ancora oggi qualche vecchietto venendo in Farmacia mi domanda:

Ma lei è parente di Tonino Signore?

Si! Ammetto sempre con voce resa roca dal ricordo.

Quello sì che era un cervello!!

Poi il vecchietto si allontana contento del ricordo. Certamente sarà stato uno dei suoi amici affascinati dalla sua cultura e dalla sua personalità.

Sapeva di esprimersi con parole o in versi o in prosa in maniera affascinante e quando scriveva anche per piccole cose o per situazioni puramente convenzionali, non lo faceva banalmente bensì coglieva l'occasione per ricordare, i grandi valori della vita: l'amore, l'amicizia, la bellezza, il coraggio, anche se a volte, nell'esprimersi, questi Valori sembravano frustate sul volto di chi ascoltava.

Anche le poesie, i dolci pensieri di mia moglie Anna Maria compaiono in questa raccolta e non per dovere coniugale, bensì per sincera ammirazione o forse per mia intima soddisfazione, infatti l'oggetto del suo amore così sincero e così profondo sono io e questo mi ha colmato in tanti anni di completezza e di gioia. Giungere alla nostra unione, per tante amare difficoltà, è stato stremante e doloroso; oggi abbiamo tre certezze: due figli meravigliosi ed un futuro nel quale saremo insieme ad ammirare i nipotini e tutte le altre bellezze del Mondo.

Le dodici poesie di Anna Maria che qui compaiono, alcune sono bellissime, sono state scritte quando aveva diciotto anni, una giovanissima età per un grande amore, l'emotività che traspare dai versi è forte, a volte travolgente, a volte sembra generare in lei timore, ma nel suo cuore e nel mio sapevamo che il nostro amore era giusto.

Ho voluto realizzare questa "Pubblicazione di Famiglia" perché, (gli amici mi perdonino), anch'io ho scritto qualche poesia e per lo più in una età nella quale si crede nei grandi amori dove "Lei" è sempre angelica ed angelicante, o a volte si pensa, che, qual redivivo Fieramosca, si possa vincere una grande epica battaglia; un'età nella quale non si arriva (o non si vuole) comprendere le miserie umane o cosa significhi venire a compromessi. Da allora tanto tempo è passato ed il Dovere, a volte le convenzioni, hanno sostituito la gioia, l'entusiasmo. Non sono mai sceso a compromessi, ma ho accettato che molti davanti a me li perpetrassero. Oggi mi sono reso conto che non ho più l'animo per definirmi un poeta; più concretamente non ho più la capacità di scrivere una piccola semplice poesia che mai nessuno leggerà, neppure per un caro amico. Infatti penso sempre con affetto ad un mio amico che mi ha lasciato, Armando Persio, lo ammiravo per la sua profonda cultura Classica e l'averlo perso, ancora oggi mi rattrista non poco, eppure volendo esprimere in versi questo dolore, non riesco ad arrivare al quarto verso:

*Avremmo potuto essere ancora insieme
Giocare a mostrarci forti
A raccontarci amori solo sognati*

.....

L'egoismo, la vecchiaia, un poco di nausea per la vita "sociale", amici che si sono rivelati dei "magliari", il constatare che ogni giorno si scopre un limite, chi sa? Forse per tutto questo sono passato alla prosa, alla saggistica, meno emotiva e più professionale; tanto Armando, la poesia in suo onore e ricordo, me l'avrebbe corretta, quindi tanto vale che pazienta un poco e ne faremo insieme una bellissima, Lui, mio Padre ed Io.

Avendo affermato come postulato che il lettore di queste pagine dovrà essere un benevolo amico, a lui voglio rivolgermi e conve-

nire, che se nelle mie poesie riterrà di trovare l'animo e la musicalità di Garcia Lorca o di Pablo Neruda, devo dirgli che ha ragione, ma come non perdonarmi! Lorca piombò devastante nella mia cultura del terzo liceo, dopo di Lui persino Dante mi sembrò un esercizio di metrica. Ma anche in questo caso la mia, ... forse è poesia, certamente esigenza di poesia.

Nell'anno del Collegio 574

Il Presidente

Dott. GianCarlo Signore

ANTONIO SIGNORE



Antonio Signore
Vir nobilis Romanus
Ripacandita 28-6-1900

FARMACISTA

Medaglia di bronzo al valore militare
Grande Ufficiale della Repubblica Italiana
Nobile Collegiale della Universitas Aromatariorum

Lettera all'avvocato Anibaldi

Sulla busta si legge:

Alla cortese attenzione

dell'Avv. Anibaldi

da aprirsi esclusivamente in caso di mia accertata partenza per il Nord del Paese.

Il contenuto di questo documento venne scritto e riletto al Console Generale Ecc.za Ferrata, mio compagno di cella, la busta venne portata fuori dal Carcere dalla "Guardia carceraria Ottati" e conservata fino all'arrivo degli alleati dal mio ragioniere Ersilio Durso.

Caro avv. Anibaldi

Il 4 novembre venni arrestato dai Fascisti a Palazzo Braschi, mio nipote Peppino le racconterà ogni avvenimento.

Mi rivolgo a Lei per la grande stima ed affetto che ho nutrito, sia pure tacitamente, per Lei ed è per questo che Le affido queste mie volontà che potrebbero in extremis servire da testamento.

Da mio padre, Giuseppe Signore, vissuto per ventiquattro anni nell'America del Nord, cittadino Americano, ho imparato ad amare la libertà nel senso più lato della parola, ogni mio atto, ogni mia passione sono stati improntati a questo principio come ho sempre creduto e credo che l'America darà al popolo Italiano quella libertà e quel benessere che in altri tempi i nostri padri hanno goduto in America.

I miei zii sono tuttora in America, in America sono stati i miei fratelli, la mia mamma ed anche io da bambino.

Tutto quanto sopra perché in caso di difficoltà divergenze rivolgersi all'Ambasciata Americana per una onorevole applicazione dei miei principi e volontà e in caso di bisogno, per i miei, per una dignitosa assistenza.

La mia famiglia si compone di:

Giovanni mio fratello

Maria D'Amato Signore mia madre

Peppino mio nipote e figlio adottivo

Rosanna mia nipote

Tonino mio nipote

Marietta Lamorte mia cognata

Giovina Lamorte madre di mia cognata

GianCarlo mio figlio

Tutto questo nucleo farà capo a mio nipote e figlio adottivo il quale provvederà al mantenimento all'educazione (obbligo di far laureare Tonino e Rosanna) ai bisogni materiali e voluttuari, alle malattie e per Tonino e Rosanna quando laureati, alla definitiva sistemazione. Tutto quanto esposto in rapporto al reddito della Farmacia la quale verrà intestata a mio nipote Peppino il quale a sua volta dovrà mostrarsi diligente nel mostrare ai familiari, o a Lei, o ad un rappresentante dell'ambasciata Americana (in caso di dissenso) bilanci e forme amministrative.

In caso di incapacità, dissolutezza si consiglierà mia nipote Rosanna a sposare un farmacista e far continuare a Lei i compiti assegnati al fratello. In tal caso si potrebbe consigliare di laurearsi in farmacia.

A mio fratello Fulvio di aiutare ed assistere i familiari.

A mia cognata Maria (moglie di mio fratello Fulvio) in caso di bisogno rivolgersi alla famiglia per aiuti ed assistenza.

Per quanto riguarda il mio passato:

1° alla signorina Livia Caroni, mia compagna per oltre 14 anni, sarà corrisposta £ 1000 (in caso di cambio allineare il relativo valore) mensile, assistenza in caso di malattia e qualora lo richiedesse farla convivere con i familiari. In caso di matrimonio assisterla per la sistemazione in rapporto alle possibilità economiche della farmacia.

2° al piccolo Giancarlo, mio figlio, sarà data educazione e sistemazione uguale ai miei nipoti, con obbligo, a mio nipote e figlio adottivo Peppino, di adottarlo come figlio, non appena le circostanze glielo permetteranno.

A Violetta Luperini, madre del mio piccolo GianCarlo sarà corrisposto £ 500 mensili (in caso di cambio allineare il relativo valore). A tutti quelli che io ho potuto essere scorretto o aver danneggiato, chiedo perdono, come perdono io tutti quelli che hanno voluto nuocermi ed offendermi.

Al mio figlio adottivo Peppino, al quale lascio, con fede, queste responsabilità, chiedo perdono, sicuro che il grande amore avuto per lui gli faranno affrontare con gioia, serenità, calma, tali incombenze. Alla mia mamma, che ha quasi visto la famiglia raggiungere la meta, la gioia di aver perduto un figlio per amore della propria patria.

Il mio amico e fedele compagno, Ersilio Zurgo, assisterà, consiglierà, perfezionerà mio figlio adottivo nella materia amministrativa della casa e della Farmacia, per questa sua opera non verranno lesi i propri compensi.

I n° 1 e 2 entreranno in vigore al mio trasferimento al Nord.

Tutto quanto nei fogli esposto entrerà in esecuzione alla mia morte accertata.

Scritta il giorno 3 Gennaio 1944 nelle carceri di Regina Coeli nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, come può testimoniare il mio amico e compagno di cella S. Ecc.a Ferrata comm. Renzo.

In riferimento al n.2 raccomando mio nipote Peppino di mettersi in contatto con il comm. Ferrata, così pure lo zio di mio figlio, Corrado e Selvaggia, e sentire da questi l'indirizzo e l'educazione da dare a Giancarlo per il suo avvenire. Raccomando per la cresima affidarla, in qualità di padrino, al comm. Ferrata.

A Corrado e Selvaggia tutti i miei ringraziamenti e baci per il bene fatto e che faranno a Giancarlo.

Signore Antonio

Relazione al Gen. Alexander

La storia che segue, risulta scritta in inglese, probabilmente un promemoria per il gen. Alexander o il comandante americano La Piazza di Roma cui mio padre era amico e con il quale ebbe un pericoloso incidente in auto di ritorno da un festeggiamento (non ricordo il nome). Il testo verrà successivamente tradotto da mia figlia Violetta.

*Dottor Signore Antonio
Proprietario della Farmacia Giulio Cesare
Viale Giulio Cesare 209-11 – Roma*

La prima lotta da me intrapresa contro il fascismo risale ai primissimi periodi quando i nomi di Nitti, Amendola, Rosselli, Matteotti, avevano impresso nella mia giovane anima il nome di vera libertà e mi avevano fatto capire quale impostura il fascismo complottava ai danni della nazione. Una lenta continua lotta paziente che spiegava ai tanti quale perdita di libertà e in quale precipizio il fascismo era pronto a gettarci.

Con la salita al potere del Generale Badoglio, molte speranze si accesero per i patrioti, e io iniziai febbrilmente ad organizzare fra loro un gruppo armato. Con questo intento aiutai studenti, carabinieri e soldati, con cibo, soldi ed armi in quantità furono raccolte con grande eroismo di giovani uomini. La disorganizzazione delle parti, la completa ignoranza su molti punti politici, mi convinse che fosse meglio lavorare con spirito patriottico che politico.

Entrai in contatto con i comunisti, socialisti, partito d'azione, ed ebbi successo nel convincere i loro capi, specie fra i comunisti, che risultarono i più intransigenti, a lasciare i loro uomini più valorosi unirsi a un "etat" chiaramente costituita (Signore-Mosconi-Giannini) in una organizzazione da me chiamata "la legione garibaldina".

Ero stato negli Stati Uniti e sapevo bene quanto fosse ben conosciuto il nostro eroe in quella terra amica, cosicchè sperai e pensai che un tale nome fosse saggio. La legione contava già molti appartenenti. Condussi incontri con vari gruppi, i sacrifici divennero ogni giorno più pesanti. Le speranze per un rapido intervento degli alleati mantennero la legione in uno stato d'azione e fervore. Il generale Lordi, con il quale riuscii ad avere una conversazione, mi aveva dato speranze per un imminente arrivo delle truppe alleate. Mi aveva detto di rendere la nostra legione disponibile a proteggere un eventuale sbarco o lancio di paracadutisti in un aeroporto....tensione, allarme, giovani uomini ansiosi di combattere...si rinviava.. aspettando fra molte difficoltà amministrative (bisogna dire che avevo rifiutato tutti gli aiuti economici e avevo sostenuto la maggior parte degli oneri a mio carico).

Intanto cresceva la simpatia verso la nostra legione fra i giovani di altri partiti. Il capo dei comunisti del quartiere Trionfale, Benedetti, in seguito ucciso dai nazi-fascisti, accettò il mio invito e da allora rimanemmo in continuo contatto.

Nel frattempo la persecuzione nazi-fascista divenne sempre più tirannica. Alcuni appartenenti alla legione furono avvertiti di lasciare temporaneamente la città. Con l'arrivo dell'inverno, l'isolamento dagli alleati, suggerivano di non andare nelle campagne, ma di aspettare.

Durante un incontro dal tema "L'unione dei partiti per un'azione comune" tenuto in via Flaminia presso l'abitazione del pittore Civelli fummo scoperti. Lì aveva trovato rifugio anche un soldato inglese dell'ottava armata al quale mandavo cibo e soldi tramite il patriota Marino. Non ero stato precedentemente avvertito dell'operazione della banda Bardi Pollastrini e fui colto di sorpresa dalle brigate fasciste mentre in compagnia del generale d'aviazione Umberto Notari, mio ospite e rifugiato da due mesi, del Tenente Dr. Gesali Francesco, rifugiatosi in una proprietà di mio fratello.

Portato a Palazzo Braschi sapevo bene quale destino mi aspettasse; così persuasi il Generale Notari (da me fornito di falsi documenti con la complicità di un patriota delle poste in Prati: Dante Vittoria) a lasciare Roma insieme con il Dr. Gueli.

L'operazione ebbe successo anche grazie alla confusione in cui si trovava Pollastrini.

Fui portato in una stanza piccola all'entrata di Palazzo Braschi dove incontrai dozzine di legionari coperti con lividi e tumefazioni, e la notte è passata insegnando ai miei giovani uomini come difendersi. Il trattamento a Palazzo Braschi era ben conosciuto. Spesso alcuni di noi venivano portati via e minacciati di morte. Colpi con barre di ferro finché non sanguinavano, con il coltello puntato sotto i loro occhi, sedie spaccate sulle teste erano fra i trattamenti più umani a noi riservati.

Succesivamente fui portato in una stanza dove era più facile muoversi ma dall'aspetto ancora più triste.

Il professor Landini, il maresciallo Marshal Schiavoni, giornalisti, uomini anziani tutti con i segni del martirio: colpi in testa, occhi pesti, braccia rotte. Durante una notte molto fredda dove eravamo senza materasso o coperte chiedemmo qualcosa per copirci. Un cerbero si presentò con un mucchio di bandiere della nostra patria e cominciò a distribuirle..... nella flebile luce della lampada vidi tutti quei corpi coperti con la bandiera tricolore, l'immagine del duce nel centro di un drappo rosso, gli occhi di un maniaco come di un fantasma. L'uomo ammirava come aveva ridotto la sacra bandiera della patria e i suoi figli migliori.

il nove novembre con la scusa che mi avrebbero ucciso fui portato e torturato nella prigione di Regina Coeli.

Ho passato tre mesi nella prigione di Regina Coeli. La Polizia italiana nei nomi di dottor Mischia e dr. Rotondano fecero del loro meglio per nascondere i peggiori crimini.

Nel carcere ho aiutato materialmente e moralmente quanti ho potuto.

Dopo essere uscito da Regina Coeli (molti traditori furono aiutati materialmente dopo il rilascio dalla prigione) ho fornito mezzi e falsi documenti a soldati tra i quali lo iugoslavo Tenente Kamecik Stanislao.

Nel testamento politico, mandato alla mia famiglia, ho dichiarato che il mio credo è stato nella grande democrazia americana che tutte le idee e tutti i partiti dovevano come primo scopo fraternizzare gli uni con gli altri; che se anche i modi e le idee perseguiti da uomini giusti sono disuguali devono tutti condurre allo stesso ed unico scopo: il benessere dei cittadini e della nazione.

1° Maggio a Fabriano

A Fabriano mi recai il 29 Aprile per sfuggire ad un nuovo arresto.

1° Maggio a Fabriano

**noi siamo li fascisti
a morte i comunisti.....**

Ritornavano così:maniche rimboccati, torvi in viso, bocche sformate emettendo inni appestanti.....ritornavano così da un rito di morte.

Il barbiere di Fabriano ed un marinaio erano stati trucidati.

Il capo manipolo Chiandelli, sinistro figuro, rachitico...unghie rosicchiate, fucile mitragliatore al collo guidava quella masnada.

Non vi vergognate di portare ancora la camicia nera?.... aveva detto il barbiere partigiano a dei militi.... e i militi risposero con le armi e lo catturarono insieme al suo compagno.

Il pomeriggio e la notte io e la compagna Caroni la trascorremmo in preghiera ed organizzammo come rendere omaggio ai due compagni.

I popolani ed i parenti, pur piangendo sí care perdite non osavano nemmeno avvicinarsi al cimitero.... era troppo pericoloso.

Al mattino io e la compagna Caroni ci recammo al Cimitero, avvicinammo il custode.... e dopo alcune battute ci accorgemmo che era dei nostri.

Vedono;ci diceva, li hanno portati a piedi dalla Caserma al Cimitero li hanno fatti salire per questa collinetta. Volevano fucillarli prima davanti al cancello....poi li portarono lì, dietro quel

muro....e in una forma disordinata venne posto il plotone di esecuzione a meno di tre passi dagli eroi.

Il barbiere si raccomandò di non colpire al viso e il marinaio rimase un po' impacciato....I due si abbracciarono e in un simbolo di amore e di fede, caddero.

Il barbiere presentava parecchi colpi di mitraglia sul bel e sereno viso.....

Il tenente Chiandelli dopo l'esecuzione si era gettato sulle vittime seminando colpi di mitraglia..... per finirli diceva.

Gli assassini si gettarono a loro volta sulle vittime per carpire l'ultimo anelito e portar loro via i pochi oggetti intimi.

I cari compagni di fede giacevano inerti senza un fazzoletto sul viso mentre mosconi neri, meno neri dei loro compagni fascisti, ronzavano sui bei visi.

Mentre riflettevo a tanto scempio, la compagna Caroni, inginocchiata vicino al marinaio piangeva e pregava .Raccogliemmo delle margherite e le posammo sui loro petti.

Arrivederci compagni partigiani, torneremo a Fabriano per onorarvi.....

Arrivederci compagno barbiere ritorneremo a Fabriano per ricomporre il tuo bel viso così come io ti vidi in una aureola di gloria.

Antonio Signore

Lo scritto non riporta che mio Padre decise di tornare a Fabriano e di giustiziare il sinistro Chiandelli. Il suo arresto a Palazzo Braschi e successivamente la fine della guerra ritardarono e poi fermarono il suo sdegnato proposito.

Per mio Padre la fine della guerra significò Perdono e costruttivo lavoro.

Spesse volte durante la mia infanzia, mi raccontò commosso la storia del barbierino di Fabriano .I suoi lineamenti si irrigidivano solo quando ricordava la sua promessa di giustiziare il capo manipolo. La Promessa era doverosamente accantonata, ma non dimenticata.

Pro aris et focis.

FRONTÈ MILITARE
CLANDESTINO DI RESISTENZA
ROMA



1943

1944

ORGANIZZAZIONE SORICE

Riconoscimento n. 3801/2 del Ministero Guerra in data 4/10/44

FRONTE MILITARE CLANDESTINO DI RESISTENZA
ORGANIZZAZIONE SORICE
BANDE RIDOLFI

GRUPPO BANDE
"PENSIERO ED AZIONE"

Roma, li _____

ATTIVO

DICHIARAZIONE

Il Tenente SIGNORE ANTONIO fu Giuseppe classe 1900 da Ripacandida (Potenza) ha fatto parte quale comandante del sottogruppo "BANDE GARIBOLDINE" del Movimento Sorice dal Settembre 1943 al giugno 1944 e fu elemento attivo.-

Si è particolarmente distinto nel campo assistenziale in favore di militari sbandati e di ex prigionieri, procurando armi e munizioni e svolgendo opere di sabotaggio di grande importanza. -

Arrestato dalle S.S. Italiane e torturato al punto da riportare lesioni interne permanenti, rifiutò di fornire qualsiasi notizia, imponendosi al rispetto degli stessi aguzzini. -

Per la mirabile condotta tenuta egli è stato proposto per la concessione di una ricompensa al V.M. -

L'Organizzazione Sorice è stata riconosciuta con foglio n. 3801/2 di Protocollo in data 4/10/1944, Reperto Fronte Clandestino - 2^a Sezione (Ministero Guerra). +

IL COMANDANTE GRUPPO BANDE RIDOLFI

F.to Magg. Raffaele Ridolfi

F.C.C.
Il Comandante

Faddam



Appartenenza alle Bande Garibaldine

FRONTE MILITARE CLANDESTINO DI RESISTENZA
ORGANIZZAZIONE SORICE
BANDE RIDOLFI

Gruppo bande "Pensiero ed azione"

ATTIVO DICHIARAZIONE

Il Tenente SIGNORE ANTONIO fu Giuseppe classe 1900 da Ripacandida (Potenza) ha fatto parte quale comandante del sottogruppo "BANDE GARIBALDINE" del Movimento Sorice dal Settembre 1943 al Giugno 1944 e fu elemento attivo.

Si è particolarmente distinto nel campo assistenziale in favore di militari sbandati e di ex prigionieri, procurando armi e munizioni e svolgendo opere di sabotaggio di grande importanza.

Arrestato dalle S.S. Italiane e torturato al punto da riportare lesioni interne permanenti, rifiutò di fornire qualsiasi notizia, imponendosi al rispetto degli stessi aguzzini.

Per la mirabile condotta tenuta egli è stato proposto per la concessione di una ricompensa al V.M. .

L'Organizzazione Sorice è stata riconosciuta con foglio n. 3801/2 di Protocollo in data 4/10/1944, Reperto Fronte Clandestino - 2a Sezione (Ministero Guerra).

*IL COMANDANTE GRUPPO BANDE RIDOLFI
F.to Magg. Raffaele Ridolfi*

Tratto da *Historicus*: 9 mesi a Roma

Appunti per la Storia
15 Settembre 1946

Ai primi di ottobre, il ten. Antonio Signore, in conformità al piano tracciato dal Comando del Gruppo "Pensiero ed Azione" era riuscito ad organizzare, tra i giovani del Quartiere Trionfale, una banda armata alla quale venne imposto il nome di "Legione Garibaldina".

Sin dalla prima riunione che ebbe luogo nella Farmacia Giulio Cesare di proprietà del dottor Signore, ed alla quale presero parte molti elementi della costituenda Legione, il ten. Gianni Barcellona stabilì che la formazione si sarebbe mantenuta autonoma e che solo il dott. Signore – unico e diretto responsabile della Banda – avrebbe dovuto mantenere rapporti e collegamenti con il Comando del Gruppo, con i comunisti Pietro Benedetti e Vincenzo Falascone e con l'azionista Francesco Jovinelli.

I "garibaldini" si misero ben presto all'opera sia in città che nell'agro Romano (Casalotti Nuovi) e alla Cecchignola, dedicandosi particolarmente alle seguenti attività: raccolta di armi e munizioni alla Cecchignola e alla Galleria dell'E. 42, presso il Motovelodromo Appio; occultamento di ufficiali e militari ricercati dalla Polizia italiana e tedesca (gen. d'Aeronautica Amerigo Notari, ten. Francesco Gueli, soldati Donato Placidi, Giuseppe e Umberto Martino); occultamento di prigionieri alleati (ten. Stanislao Kamiceck e un soldato inglese ospitato in Via Flaminia nell'abitazione del pittore Civelli); sottrazione di mano d'opera alle forze armate tedesche; intensa attività di contropreparazione mediante il sabotaggio organizzato e sistematico, oltre quella eser-

citata da una centrale di controspionaggio affidata alla Patriota Livia Caroni la quale dedicò all'iniziativa particolare zelo e appassionato impegno.

La Legione era costituita da 120 elementi suddivisi in nuclei rispettivamente agli ordini dei tenenti Antonio Signore, Emilio Varagnoli, Aldo Roscini, Biagio Giancotti, dall'All. Uff. Mario Mariani e dello studente Marino Ciancaglia.

A questa formazione si aggregò ben presto il Patriota Lelio Leli, il quale prima di allora, aveva già tentato di organizzare per proprio conto un movimento giovanile studentesco, trovando nei compagni Franco Mule, Aldo Pellegrini, Mario Perrelli, Attilio Altieri e Sirio Pellegrini, preziosi e volenterosi collaboratori. In un primo tempo il gruppo aveva svolto una intensa attività propagandistica e di stampa, richiamando financo l'attenzione del quotidiano *Il Lavoro Fascista*, il cui direttore, Renato Linares, aveva, con note polemiche aggressive e volgari, violentemente apostrofato i coraggiosi combattenti della libertà. Ma la mancanza di mezzi finanziari adeguati, aveva determinato lo scioglimento del gruppo, i cui componenti, con alla testa lo stesso Leli, erano passati in massa agli ordini del ten. Signore.

Dal canto suo, il maresciallo dei CC.RR. De Angelis, della tenenza di via Muzio Clementi, con il folto nucleo di carabinieri che gli si era raccolto intorno offrì incondizionatamente la propria collaborazione e quella dei suoi uomini al Comando della Legione che ben presto si rivelò perfettamente efficiente e preparata per qualsiasi impiego.

Coadiuvavano il Comandante il cap. Fulvio Mosconi e i tenenti Lino Dina e Francesco Gueli, mentre i generali Achille Martelli, Roberto Lordi e Amerigo Notari, dedicavano la loro appassionata e fattiva opera all'organizzazione delle squadre per conseguire un sempre più perfetto funzionamento dei servizi.

Fu appunto il generale Lordi ad ordinare, verso la fine di ottobre, che la Legione mettesse a disposizione, perfettamente armati, 30

Patrioti, da destinarsi ad un avio-lancio di armi che sarebbe stato effettuato da aerei alleati. L'esecuzione del piano che non fu poi possibile attuare, era stata affidata a tre squadre agli ordini, rispettivamente, di Marino Ciancaglia, Antonio Signore ed Emilio Varagnoli.

Sempre in quel periodo, nell'intento di rifornire di armi e di automezzi la Legione, un gruppo formato da Varagnoli, Leli, Signore, Ciancaglia e Mosconi si portò, guidato dai generali Lordi e Martelli, entro i magazzini del Ministero dell'Aeronautica, con il proposito di asportarvi, nella maggior misura possibile, materiali e vettovaglie. Malauguratamente il generoso e audace tentativo fallì ed a stento i partecipanti all'impresa riuscirono a porsi in salvo.

Un'altra asportazione di armi, questa volta coronata dal pieno successo, fu eseguita a Castel Sant'Angelo per opera dei Patrioti Aldo Rocca, Lelio Leli ed altri.

Per ben quarantott'ore il gruppo si insediò nel famoso castello – a due passi dal famigerato Palazzo Braschi – riducendo all'impotenza il custode che solo il terzo giorno, eludendo la vigilanza cui era sottoposto, poté segnalare la presenza dei Patrioti alle Polizie italiana e tedesca, le quali, pur intervenendo con la prontezza che il caso...richiedeva, non poterono impedire a quel pugno di temerari non solo di sottrarsi miracolosamente alla cattura, ma di portar seco il materiale – armi e munizioni – depositate nel Castello.

Il gesto suonò anche beffa atroce per il nemico costretto a registrare al passivo questo nuovo, insolente scacco.

L'Armamento della Legione, che consisteva in 100 moschetti, 10 mitra "Beretta", 250 bombe, una mitragliatrice pesante e una abbondante provvista di munizioni, era depositato in parte nella soffitta del palazzo dove abitava e abita il ten. Signore e in parte nell'abitazione privata del pittore Civelli. In seguito, i Patrioti Ciancaglia e Mosconi, d'intesa con quelle maestranze, provvedero a trasferire un certo quantitativo d'armi nei locali del *Messaggero*.

In occasione di una probabile resistenza difensiva di Roma una scorta di armi e di munizioni si sarebbe rivelata quanto mai providenziale. Quale migliore rifugio dello splendido palazzo di via del Tritone, quello stesso dal quale pontificava, protetto dalla *Feld gendarmerie* al ritmo delle rotative, il famigerato Bruno Spampanato?

L'attività della Legione invero eccezionalmente intensa, fu bruscamente interrotta dalla Polizia di Palazzo Braschi venuta a conoscenza – evidentemente in seguito a delazione – dei nomi di quanti, in casa Civelli, avevano partecipato ad una riunione promossa allo scopo di tentare la temporanea fusione di tutti i partiti politici antifascisti per convogliare le energie di ciascuno verso una azione comune e coordinata.

Il 6 novembre, la famigerata “squadracia” di Bardi e Pollastrini compì un'irruzione nel domicilio del ten. Signore traendo in arresto, insieme con lui, il gen. Notari ed il tenente Gueli in quel momento suoi ospiti.

Ma mentre i due ufficiali in quanto provvisti di falsi documenti procurati loro dal Comandante Signore mercè la collaborazione di un'impiegata dell'ufficio postale di Prati – la Patriota Vittoria Dante – non furono identificati e dopo qualche giorno rimessi in libertà, Antonio Signore conobbe i sotterranei di Palazzo Braschi e sperimentò di persona i sistemi di inaudita violenza instaurati dai sicari fascisti per i quali il rispetto della vita umana era considerato come un fattore del tutto..... antiprocedurale.

Compiendo il suo ingresso in quella specie di *carcere modello* dove ciascun custode godeva pienamente del diritto di vita e di morte sui prigionieri, e dove il sadismo bestiale dei capi riuscì a superare la stessa ferocia nazista, il tenente Signore trovò ad attenderlo una ben dolorosa sorpresa, preparatagli da quella impiegabile faciloneria che, insieme con il più torbido cinismo, contraddistinse sempre gli sgerri fascisti.

Gettato a spintoni e a calci in una stanza dopo un interrogatorio

tanto lungo quanto snervante durante il quale ogni possibile tortura gli venne inflitta senza per altro che gli inquisitori riuscissero a strappargli di bocca una sola parola, il tenente Signore si ritrovò con alcuni vecchi compagni, come lui traditi. Dinanzi agli occhi annebbiati dalle lacrime che, nonostante gli sforzi, si ostinavano a scendere lente sulle gote per confondersi con i rigagnoli di sangue sgorganti dalle ferite, il disgraziato riconobbe, uno ad uno, i Patrioti Marino Ciancaglia, Lucio Palanza, Enzo Corticelli ed Aldo Pellegrini, anch'essi dal volto tumefatto e prostrati dalle percosse piovute senza risparmio sulle loro spalle.

Gli uomini della Legione Garibaldina ritrovarono così il loro Comandante.

Forse mai un incontro fu al tempo stesso tanto drammatico e dolce, spirituale e penoso. Ognuno si impose di superare sé stesso nella forza d'animo e nel coraggio; per qualche attimo tutti obliarono la tristezza del luogo e il tormento delle carni straziate.

Parlarono a lungo, sottovoce, come sussurrando. E anche nella triste stanza di Palazzo Braschi, sotto gli occhi dei carcerieri, la cospirazione riprese, nella ricerca di un alibi, per concertare una difesa, ma soprattutto per promettere ancora una volta a sé stessi che a qualunque costo sarebbe stato mantenuto il silenzio.

Considerarono l'eventualità di una fuga, ma si resero ben presto conto che ogni tentativo sarebbe stato oltre che vano impossibile, date le condizioni fisiche di ciascuno. Si scambiarono consigli, e con i consigli le promesse e gli incarichi. Chi di loro, per favore del Destino fosse riuscito a ritornare alla luce dopo tanta ombra, avrebbe dovuto, anche da solo, compiere interamente il dovere di tutti: che fosse ritornato ai vivi dopo quel preludio di morte, avrebbe dovuto continuare, anche per gli altri, a lottare in nome della Libertà per il trionfo della Giustizia, mettendo a repentaglio ancora la propria vita pur di contribuire, anche minimamente, alla realizzazione del più grande sogno.

Non diversamente, qualche mese più tardi, in una segreta di via

Tasso, un generale Eroe, massacrato, seviziato, vilipeso, grondante sangue da cento ferite, al tedesco che con irritante monotonia prometteva salva la vita in cambio di pochi nomi di “traditori badogliani”, si decideva a pronunciare l’unica frase che potè essere messa al verbale: “Mi addolora solo il fatto di non essere giovane per non poter fare di più”.

Qualche giorno dopo il ten:Signore fu trasferito a Regina Coeli dove rimase circa tre mesi:Il carcere gli parve una liberazione. Il periodo trascorso a Palazzo Braschi rimase per lui ancor oggi il più tragico, il più umiliante, il più opprimente, anche nel ricordo di tutta la sua vita clandestina che pure conobbe, intera, la gamma delle sofferenze, non ultima certo quella che lo costrinse a rimanere inattivo in una cella, braccia conserte, mentre fuori la cospirazione ferveva ovunque, minando alle basi la potenza militare germanica.

Un altro pensiero angoscioso assillava lo spirito inquieto del Comandante Signore: che cosa era rimasto della sua organizzazione? Nella migliore delle ipotesi, pensava, tutto doveva esser finito con la sua cattura. Oppure.....

* * *

Quando pochi giorni dopo l’arresto di Antonio Signore la Polizia irruppe nella soffitta della sua abitazione adibita a deposito di armi per eseguirvi quella perquisizione che se avesse dato risultati positivi avrebbe reso vana ogni difesa dell’imputato, era ormai troppo tardi. Il fratello dello sfortunato Patriota, non appena avuta notizia della sorte toccatagli, aveva provveduto immediatamente a trasferire altrove le armi, esponendosi al rischio di esser sorpreso sul fatto e giudicato in conseguenza..Invece il materiale bellico occultato nei locali de *Il Messaggero* e in casa del pittore Civelli cadde in mano delle S.S. e della P.A.I. L’artista fu arrestato e sfuggì alla pena capitale solo grazie al tempestivo sopraggiungere degli

Alleati che evitò alla Storia l'ingrato compito di registrare una vittima di più.

La forzata assenza del Comandante, determinò lo scioglimento dell'unità, data la tipica organizzazione a compartimenti stagni, comune a tutti i movimenti clandestini, che escludeva, tra gli stessi elementi che la formavano, la possibilità di conoscersi.

Solo qualche tempo dopo molti "garibaldini" trovarono modo di raccogliersi attorno a Fulvio Mosconi mentre altri Patrioti che avevano fatto parte della Legione, si trovavano già aggregati alle formazioni militari organizzate dal Fronte Militare Clandestino di Resistenza o del Centro X.

Ten. Antonio Signore – "Legione Garibaldina"

Il Ten. Antonio Signore fu tra i primi dirigenti del gruppo "Pensiero ed Azione" e organizzò la Legione Garibaldina in collegamento con il gruppo stesso. Prese parte attiva alla difesa di Roma comportandosi da valoroso nel combattimento al quale partecipò al fianco dei reparti regolari dell'esercito.

Durante tutto il periodo dell'occupazione della Capitale, salvo i tre mesi trascorsi in carcere, si prodigò in opere di sabotaggio e di resistenza ai danni del nemico, affrontando rischi e disagi inenarrabili. Organizzò efficaci servizi di contro preparazione (spionaggio e contro spionaggio) i cui risultati furono particolarmente apprezzati dall'*Intelligent Service* che si avvalse del complesso materiale fornitogli dal Ten. Antonio Signore nel proseguimento delle operazioni in Italia, specialmente nei pressi della linea gotica.

Ai Patrioti e ai prigionieri alleati il Ten. Antonio Signore offrì larga assistenza e generosa ospitalità incurante del rischio a cui si esponeva, salvando così la vita ad un ufficiale jugoslavo – il ten. Kammenek Stanislao – e ad un sottufficiale inglese facente parte dell'VIII Armata.

Tratto in arresto dalle SS. Italiane il 4 novembre 1943 fu torturato e sevizato tanto da riportare gravi lesioni permanenti. Ma non per

questo si indusse a rivelare alcunché di quanto poteva riguardare l'organizzazione della quale faceva parte.

Dimesso dal carcere dopo tre mesi, non essendo stato possibile agli inquisitori raccogliere le prove della sua colpevolezza, nonostante le gravi condizioni di salute, riprendeva coraggiosamente l'attività forzosamente sospesa collaborando attivamente con il Comando del Gruppo "Pensiero ed Azione".

Per tutto quanto precede si propone la concessione della Medaglia di bronzo al V. M. a favore del ten. Antonio Signore con la seguente motivazione:

"Fra i primi a rispondere all'appello della Patria nel settembre del 1943, impugnava le armi accorrendo spontaneamente là dove più cruenta ferveva la lotta sostenuta con eccezionale ardimento e valore nonostante la schiacciante superiorità nemica in uomini e mezzi.

Attivissimo organizzatore di Bande armate destinate a condurre azioni di sabotaggio curava personalmente l'elaborazione dei piani e con i suoi uomini partecipava all'esecuzione pratica degli stessi, sempre primo nel rischio e nell'ardimento.

Arrestato e torturato a sangue manteneva contegno fermo e virile destando l'ammirazione nello stesso nemico.

Rilasciato dopo tre mesi di dura cattività, nonostante le sofferenze patite e le gravi lesioni riportate, riprendeva la rischiosa e coraggiosa azione forzosamente interrotta, conseguendo risultati quanto mai brillanti e notevoli a favore della Patria e della Libertà. Mirabile esempio di amor patrio e di civiche virtù".

Roma, settembre 1943 – giugno 1944.

HISTORICUS
minor

9 mesi
a Roma

APPUNTI PER
LA STORIA

OPERA NAZ. "CASA E LAVORO"
FRA REDUCI PATRIOTI E VITTIME POLITICHE
ROMA

Numero d'Ordine 26460



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 1° 8 Settembre 1950

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1495;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

Ha conferito la

Medaglia di Bronzo al valor militare

coll'annesso soprascello di Lire Trecento ~ annuo

al Patriota

SIGNORE *Antonio* fu *Cinnyze*, di *Regianella* (*Stenza*)
classe 1900

Subito dopo l'armistizio, animato da elevati sentimenti di attaccamento alla causa della libertà, dava vita ad una organizzazione clandestina di patrioti e ne operava valorosamente nel fronte della resistenza. Sfidando la rigorosa sorveglianza, portava a termine brillantemente rischiose missioni operative trasfondendo nei compagni di lotta il suo coraggio ed il suo spirito combattivo. Arrestato e sottoposto a torture manteneva il più assoluto riserbo sulla organizzazione di cui era capo, imponendosi al rispetto degli stessi aguzzini per il suo comportamento fiero e sprezzante. In ogni circostanza faceva risplendere le sue doti di valoroso combattente della libertà ed assoluta dedizione alla Patria.

Roma, settembre 1943 ~ giugno 1944.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Medaglia di Bronzo

MINISTERO DELLA DIFESA – ESERCITO
Bollettino Ufficiale
Dispensa 24° Anno 1950 31 Dicembre

MEDAGLIA di BRONZO

SIGNORE Antonio fu Giuseppe e di Maria D'Amato, da Ripacandida (Potenza), classe 1900, patriota.

Subito dopo l'armistizio, animato da elevati sentimenti di attaccamento alla causa della libertà, dava vita ad una organizzazione clandestina di patrioti che operava validamente nel fronte della resistenza. Sfidando la rigorosa sorveglianza, portava a termine brillantemente rischiose missioni operative trasfondendo nei compagni di lotta il suo coraggio ed il suo spirito combattivo. Arrestato e sottoposto a torture manteneva il più assoluto riserbo sulla organizzazione di cui era capo, imponendosi al rispetto degli stessi aguzzini per il suo comportamento fiero e sprezzante. In ogni circostanza faceva rifulgere le sue doti di valoroso combattente della libertà ed assoluta dedizione alla Patria. – Roma, settembre 1943 – giugno 1944.

Nel giorno della Prima Comunione

Giancarlo caro

in questi giorni avrai imparato quanto sia lodevole lo studio della nostra Fede e quanta perfezione bontà essa insegna alla nostra mente.

La preparazione alla Comunione, e la Comunione stessa, hanno trasportato il tuo corpo e la tua mente in un nuovo ambiente, l'ambiente di Dio, e Dio rimane in te affinché tu possa modellarti alle Sue leggi, e le Sue leggi faranno di te sulla terra un essere forte spiritualmente e grande intellettualmente e ti renderanno dolci le fatiche della vita.

Oggi, tu, trasportato dallo Spirito divino al disopra dei nostri tormenti, vedi sotto ai tuoi occhi tanti fiori, tanto amore tra gli uomini e tanta bellezza nella natura.

Nella vita, quando gli affanni metteranno a dura prova la tua volontà, quando la fatica, avrà logorato le tue carni, quando al bene ti sarà corrisposto con l'ingratitude, quando al trionfo ti avrai l'umiliazione e quando i tuoi occhi gonfi di lacrime faranno disperare di te stesso, allora ricorderai la Prima Comunione... rivedrai i fiori, l'amore fra gli uomini, le bellezze della natura, e ti risolleverai, perché tutto questo è Dio, e Dio solo è la tua forza e il tuo conforto.

Io, Giancarlo, che ho preparato questa tua festa quasi con trepidazione, sono oggi più lieto e più forte; perché facendoti salire i gradini dell'Altare, so che hai salito dei gradini nella vita.

Tuo papà Antonio

Roma, 8 Maggio 1949

18° compleanno GianCarlo

Roma, 8 gennaio 1961

Caro Giancarlo,

il tuo compleanno quest'anno assume un particolare significato: "Entri nella maggiore età" e per quanto tu per me rimani il piccolo Giancarlo, agli occhi della società acquisti autonomia e responsabilità delle tue azioni.

L'educazione che mi sono prefisso di inculcarti nei tuoi anni, ha mirato a darti il giusto senso della libertà e la responsabilità e l'amore verso tutte le creature che direttamente e indirettamente dipendono, o domani dipenderanno, dalle tue capacità.

Lungo il tuo progredire nella vita ho voluto sempre risparmiarti le sofferenze e il bisogno che hanno accompagnato la mia prima giovinezza e questa mia condotta non ha voluto creare in te un soggetto passivo ai doveri e alle responsabilità che ti circondano, bensì ti ho sempre mostrato che alla base del tuo benessere vi è stato e vi è lavoro produttivo.

Giancarlo, oggi, innalzando la tua mente a Dio, ringraziaLo per averti concesso tanti doni: la salute, la prestanza fisica, la bontà di animo e pregaLo perché sempre rinforzi la tua volontà e renda sagge le tue decisioni.

Giancarlo, io, i parenti, i buoni amici, guardiamo al tuo futuro con occhi di amore e di buoni auspici: "La società ti giudicherà per quello che varrai....." – non deludere i primi e sappi prevalere sulla seconda.

*Ti bacio
tuo paparone Antonio*

Lettera a GianCarlo

8 Gennaio 1975

Caro Giancarlo,
gli uomini nella loro esistenza lasciano luci ed ombre. Le ombre sono facilmente giudicabili perché fanno parte della natura umana.

Le mie luci sono state il grande affetto alla famiglia, al lavoro ed il grande amore per te.

Il mio augurio? Possa tu avere tanta luce da illuminare la strada ai tuoi figli.

Un bacio a tutti.

Papà Antonio

Testamento morale

Caro Giancarlo,
come già scrissi a tuo cugino Tonino, nella mia vita accettare quello che ho fatto di buono e respingere quello che ho fatto di male.
Nel limite del possibile e se la Chiesa lo permette, fai cremare il mio corpo.
I funerali verranno fatti in forma strettamente familiare e la comunicazione del decesso sarà data ad esequie avvenute.
Dai un bacio a Violetta, ad Antonio ed a Tancredi Federico.

Tuo Padre
1982

Ad Antonio figlio di mio figlio

Caro Antonio

il mio omaggio per la tua festa è un orologio giapponese, sua caratteristica è di avere molte prestazioni: "Segna l'ora, i minuti, i secondi, mese e giorno e possiede la sveglia, il cronometro e l'ora di 24 ore o pomeridiana", tutto questo non conforme ai miei desideri che nella tarda vecchiaia si desidererebbe fermare il tempo.

Tu che sei giovinetto avrai ancora moltissime ore da contare e l'augurio che ti fa il nonno è che tu le possa trascorrere in salute e gaudio e questo anche per la felicità di Giancarlo e della tua mamma Anna Maria.

Sii felice.

Nonno Antonio

Santa Comunione

Roma, 24 maggio 1981

Caro Antonio ed amato Tancredi Federico,
in questo giorno che è per voi una grande festa, un raggio di sole
illumina e riscalda la mia esistenza.

Io ho trasfuso tutta la mia anima in Giancarlo, il vostro genitore,
e Giancarlo che è buono e cristiano trasfonderà la sua anima in
voi.

Oggi voi fate la grande conoscenza con GESU' e Gesù, che è stato
bambino, giovinetto ed è vissuto da uomo, vi prenderà per mano
e vi condurrà sulla buona strada.

La mamma, il babbo, il nonno con il loro amore, con le loro pre-
ghiere, vi accompagneranno nella vita.

Nonno Antonio

Lettera a Violetta

Amata e bella Violetta,
anche per te oggi è festa perché vedi i fratellini uniti nella fede e
nelle leggi di Gesù, tu, in quanto figlia maggiore comprendi l'affetto
che ad essi ti unisce.

Negli immancabili errori che accompagnano la nostra esistenza
non cercare l'odio come soluzione, ma dirai ai fratellini che il per-
dono e l'amore ci rendono angeli.

Nonno Antonio

Lettera ad Antonio

Roma, S.ANTONIO 1984

Caro Antonio,

Domenica scorsa non ho potuto parlare specificatamente di te perché troppo grande l'affetto che a voi mi lega.

Quello che nella mia tarda età desidero è che tu, nei momenti d'incertezza e d'irrequietezza, comuni a tutti gli adolescenti, abbi come consiglieri i tuoi genitori che spesso possono eccedere in affetto: mai in cattivi consigli.

Speriamo che un altro anno sia ancora con te e potremo festeggiare quanto di più caro ho nella vita.

Di queste mie parole e di questo mio affetto fai partecipe Tancredi e a tutti e due i miei baci e i miei auguri di serena crescita.

Nonno Antonio

P.S.: Le centomila lire, con il permesso dei tuoi genitori, le terrai per le tue piccole necessità.

Congresso della FE.PRO.FAR.

(Chieti – Pescara - Giugno 1966)

Relazione del Dottor A. SIGNORE

Colleghi,

ringrazio il Presidente Carnevale di avermi, nella mia qualità di tesoriere dell'ENPAF, rivolto l'invito per ragguagliarvi sul sistema attuale assistenziale e previdenziale della nostra categoria, invito che è maggiormente gradito e sentito in questa generosa terra d'Abruzzo dove, nel lontano 1929, Gabriele D'Annunzio, che amava definirsi "Speziale", ad imitazione del Divino Poeta, lanciò l'appello per rendere possibile la soluzione del problema della pensione ai farmacisti.

Poiché l'invocazione del Poeta delle Laudi e della Figlia di Jorio è stato finalmente realizzato, ritengo necessario, a segno della nostra gratitudine e ad informazione dei colleghi, rileggere un brano della lettera che il Poeta-Soldato diresse nel 1929 ad un esponente della classe politica del tempo: appello che, oltre ad essere una invocazione poetica, racchiude in sé tutto il programma e l'indicazione per lo sviluppo futuro del nostro Ente: Essa dice: "triste in verità è lo scoramento dei miei colleghi, perché fino ad oggi fu trascurato un efficace ordinamento in loro favore e non furono mai esaudite le loro invocazioni – in tanti loro congressi – per ottenere uno statuto di previdenza, una sicurezza per l'incerto avvenire".

"Tu sai come nelle piccole città di provincia e nei borghi, la farmacia rivenga un tiepido rifugio dei maggiorenni addetti alla cosa pubblica. Tanto è il fervore dei discorsi, che, tutti i boccali intorno, sembrano vuotarsi di farmaci e colmarsi di facondia. Ritornano da lontano i miei ricordi puerili.

"Penso sia ottima azione politica rendere giustizia ai piccoli far-

macisti rurali di vita grama. La loro propaganda comprende tutto il popolo delle campagne, tutti i contadi.

“Tanto è scarso il lucro menomato delle norme restrittive, che la stragrande maggioranza non riesce a superare i bisogni della via quotidiana e tanto meno a mettere da parte qualcosa in previdenza della vecchiaia e delle sciagure.

“il Governo sta facendo opera savia proteggendo i notai, i giornalisti, gli avvocati!...

Savissima e generosissima opera, farebbe alleviando il gravame del contributo sopra i singoli farmacisti, col concedere il beneficio di un diritto minimo che si aggiunga al prezzo del farmaco venduto in qualsiasi forma”.

Per passare dalla poesia alla storia, debbo ricordare che, sin dall'origine della nostra vita associativa, si è auspicato, anche per noi farmacisti, un sistema assistenziale e previdenziale, anzi, per dirla con parole e termini dell'epoca, un Monte Pensioni.

Al fine di dare una spinta pratica all'idea, già nel 1924, la Mutua Cooperativa Farmaceutica Italiana di Milano, si impegnò a versare un contributo di £ 100.000=, cifra rispettabile a quel tempo. Anche a Milano si costituì un'apposita Commissione per studiare e risolvere il problema; il glorioso “Bollettino Chimico-Farmaceutico” e “Il Farmacista”, organo della Federazione degli Ordini, favorirono una sottoscrizione. Ma è evidente che con oblazioni, sottoscrizioni o iniziative del genere, il problema non poteva essere risolto e, di conseguenza, la Cassa Pensioni si denominò dapprima “Cassa Nazionale di Previdenza dei Farmacisti”, riconosciuta però giuridicamente con il R.D. 7 novembre 1929 n. 2174, per assumere (nel 1934) più modestamente, poi, il nome di “Cassa Nazionale di Assistenza dei Farmacisti”:

Di pensione, quindi, non si parlava più, ma un primo passo era stato fatto: era stato posto in essere un ente di diritto pubblico che poteva, in altre condizioni, risolvere, dopo quello dell'assistenza, il problema della quiescenza, che più interessava la Classe Farmaceutica.

Terminato il secondo conflitto mondiale, con la ricostruzione degli Ordini professionali, anche la Cassa Assistenza riprese timidamente la sua attività e, con decreto presidenziale del 9 novembre 1956 n. 1719, assunse la denominazione attuale di "Ente Nazionale Previdenza e Assistenza Farmacisti", come a significare che l'obiettivo principale da raggiungere, nell'immediato futuro, doveva essere quello di gettare le basi di un sistema previdenziale per la nostra Categoria e di uscire finalmente dal ristretto campo dell'assistenza, che richiama in sé – si voglia o non si voglia – l'immagine del bisogno, dell'indigenza e dell'elemosina. Naturalmente lo scoglio da superare era quello di reperire i fondi necessari a conferire una soluzione adeguata al problema, evitando soprattutto, che la Categoria autofinanziasse, per intero, il proprio sistema previdenziale, senza contare cioè su un contributo esterno, come invece è stato fatto per tutte le altre categorie di lavoratori, intellettuali e non.

Di proposte per ottenere la necessaria contribuzione esterna ne vennero fatte parecchie a suo tempo; proprio nel 1956, in coincidenza con la trasformazione nominale della Cassa Assistenza in Ente Previdenziale oltreché Assistenziale, un avvenimento inatteso concorse ad avviare a soluzione concreta il problema della pensione.

Mi riferisco all'accordo 9 maggio 1956 che l'allora Presidente della F.O.F.I., collega Carlo Marini, con l'appoggio degli organi sindacali dell'epoca, stipulò con il Presidente dell'INAM dapprima e, successivamente, con gli altri Enti mutualistici beneficiari della legge 4 agosto 1955 n. 692, per dare vita all'Ufficio Fiduciario, al cui lavoro di trasformazione è impegnato anche e soprattutto il nostro Presidente Carnevale.

In tale accordo è detto che gli Enti mutualistici si impegnavano a versare alla F.O.F.I., per fini assistenziali e previdenziali, un contributo pari allo 0,30% della rispettiva spesa Farmaceutica mutualistica, in corrispettivo – ciò è vero, anche se non è detto nell'ac-

cordo – degli adempimenti richiesti alle farmacie per la spedizione delle ricette mutualistiche, elaborazione dei tagliandi, applicazione dei fustelli e via dicendo.

Per dare un'idea dell'entità del contributo versato dagli Enti mutualistici per risolvere questo nostro problema, dirò che la F.O.F.I., alla data, ha versato all'ENPAF, la somma complessiva di oltre tre miliardi di lire e..... il gettito continua.

Ma il contributo degli Enti non si limita a questo. Allorchè, nel 1958 e 1961, vennero rinnovate con l'INAM e con l'INADEL le convenzioni nazionali farmaceutiche, si ottenne, da detti Enti, un addizionale contributo assistenziale in cambio delle incombenze stesse e, in special modo, dalla consultazione del Prontuario Terapeutico.

Detto contributo venne fissato nella misura dello 0,20% della rispettiva spesa farmaceutica mutualistica dell'INAM e dell'INADEL e si è concretato, per ora, in circa due miliardi di lire e, anche in questo caso, la fontana continua ad alimentare la vasca previdenziale della Classe.

Per rendere plastico, in qualche modo, il contributo degli Enti mutualistici dirò che, per ogni 1.000 lire di medicinali somministrati agli assistiti, cinque lire vengono versate alla Previdenza del Farmacista.

~~~~~

Se la mia esposizione ha avuto, finora, per tema principale il problema della pensione, ciò è motivato dal fatto che esso ha costituito lo scoglio più impervio che la Categoria ha dovuto superare nella lunga via percorsa per estendere anche ai farmacisti le provvidenze di cui, da tempo, fruivano altre categorie professionali.

Ma l'ENPAF non si occupa soltanto di pensioni; la sua attività, infatti, si articola in quattro settori e cioè l'Assistenza, la Previdenza, l'Assicurazione contro le malattie e la Concessione di



mutui ipotecari a farmacisti, per l'acquisto di case di abitazione e di locali da adibire ad esercizi farmaceutici.

Passiamo, in breve rassegna, quale è consentita dal tempo a disposizione e dalla natura sindacale del presente convegno, i su elencati settori dell'attività dell'Ente.

L'Assistenza – Come ho concordato, l'ENPAF è sorto come Cassa Nazionale di Assistenza, con il compito immediato, cioè, di assistere farmacisti, specialmente anziani, vedove e orfani di farmacisti, che fossero venuti a trovarsi in condizioni di particolare disagio, per qualsiasi motivo.

Si tratta, quindi, di una attività pionieristica, ma che si è dovuta mantenere anche

con la trasformazione dell'Ente, poiché casi pietosi si verificano in ogni tempo e sotto tutti i cieli e, d'altra parte, la pensione ancora non risolve tutti i problemi inerenti ad un sistema di sicurezza sociale e, per di più, matura soltanto dopo un determinato periodo di contribuzione.

Certamente assistenza e previdenza rappresentano due facce di una stessa medaglia, però esse non si identificano.

### La pensione

Se l'assistenza, come ho detto in altra occasione, porta un raggio di luce in situazioni disperate, il trattamento previdenziale, cioè la pensione, è motivo di fiducia e di sicurezza nell'avvenire per tutti i nostri Colleghi e le loro famiglie.

Nel 1961 vennero distribuite le prime regolari prestazioni previdenziali a tutti i farmacisti che avevano superato il 71° anno, con riduzione progressiva del limite di età pensionabile fino a raggiungere, a termine della norma transitoria, e nell'anno 1973, il limite regolamentare di 65 anni.

La pensione è attualmente di £. 455.000= all'anno, ma, grazie al programma realizzato dal Consiglio Nazionale dell'ENPAF per

adeguare alle necessità vitali e al livello di vita di una categoria professionale, verrà portata a £. 845.000= annue, non appena il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale avrà ratificato la delibera adottata in tal senso.

D'altra parte non è inopportuno forse ricordare che i farmacisti corrispondono il più basso contributo previdenziale, di che è agevole convincersi facendo il confronto con quanto versiamo noi, titolari di farmacia, per i nostri collaboratori.

Progressi, in questo settore, sono stati fatti. Nel 1965 sono state corrisposte 1128 pensioni per vecchiaia, 444 per reversibilità e 183 per invalidità, per un importo annuo di oltre mezzo miliardo di lire.

#### L'assicurazione contro le malattie

Benchè i farmacisti costituiscano una delle professioni sanitarie, tuttavia anche per essi si è rilevata necessaria l'assicurazione contro le malattie o, quanto meno, contro determinati eventi morbosi di difficile copertura. Tenendo conto delle particolari condizioni in cui opera la categoria, l'assistenza malattia è stata limitata ai ricoveri ospedalieri e alla medicina specialistica, nella ragionata ipotesi che il farmacista ha la possibilità di provvedere più economicamente in via diretta alle esigenze dell'assistenza sanitaria generica e di quella farmaceutica.

Vedremo, in seguito, i miglioramenti deliberati recentemente, in questo settore, dall'ultimo Consiglio Nazionale; mi limito, per ora, a dire che nel 1965, in assistenza diretta l'ENPAF ha liquidato 3944 pratiche di malattia per 278 milioni di lire.

#### mutui ipotecari

Come ho concordato in precedenza, l'Ente non ha trascurato un altro problema assistenziale, particolarmente sentito dalla categoria in questi ultimi tempi; venendo incontro, con adeguate iniziative, all'umana e comprensibile aspirazione del farmacista di avere



una casa e di poter disporre, in proprietà, dei locali della propria farmacia.

Come i colleghi sanno perfettamente, la farmacia è legata ad una sede in pianta organica e all'obbligo della distanza legale tra esercizio ed esercizio. Queste condizioni espongono i titolari, molto spesso, alle richieste esose dei proprietari dei locali della farmacia, in fatto di canoni di affitto.

Di conseguenza l'iniziativa dell'ENPAF di agevolare e di garantire la concessione di mutui ipotecari ai farmacisti, per gli scopi anzidetti, deve essere accolta con massimo favore, anche nella considerazione del relativamente basso saggio di interesse richiesto.

L'operazione di mutuo a medio termine (10 anni) non espone l'Ente allo svilimento patrimonio e nello stesso tempo consente al collega la possibilità di risolvere il problema. Poiché le cifre hanno una più chiara ed evidente eloquenza delle parole, documenterò questa attività assistenziale dicendo che, alla data odierna, sono stati concessi, a farmacisti, n. 33 mutui ipotecari per la somma complessiva di 330 milioni di lire.

E' una cifra notevole, se si tiene conto che il servizio è piuttosto recente e che l'espletamento delle pratiche richiede un iter piuttosto lungo.

Colleghi,

ritengo che la mia panoramica, come si dice in gergo cinematografico, sui vari aspetti dell'attività dell'ENPAF, vi abbia fornito una nozione sufficientemente adeguata dello stato del sistema assistenziale-previdenziale della categoria.

Ma il quadro non sarebbe completo se omettessi di relazionarvi, almeno per sommi capi, sui miglioramenti decisi dal Consiglio Nazionale, tenuto verso la fine dello scorso mese.

E' stato soppresso l'obbligo della cancellazione dall'Albo professionale per aver diritto all'intero importo della pensione.

2) Sono state maggiorate le pensioni di reversibilità, spettanti ai superstiti, nella seguente misura:

60% per un superstite

80% per due superstiti

100% per tre o più superstiti.

E' stato inoltre deciso di corrispondere la pensione di reversibilità anche ai fratelli celibi e alle sorelle nubili superstiti, inabili al lavoro e a carico del farmacista deceduto.

Infine, per quanto riguarda l'assistenza malattia, il Consiglio Nazionale ha deliberato la concessione di contributi per presidi vari, protesi, apparecchi ortopedici, prima non riconosciuti.

Colleghi,

prima di ultimare questa mia relazione, mi sia consentito di significare il grande impulso che i titolari di farmacia hanno dato al sistema pensionistico attuale: mi riferisco allo 0,20 e allo 0,30.

Ulteriori miglioramenti si potranno ottenere o con un maggiore onere contributivo, non sempre accessibile a tanti colleghi, o promuovendo iniziative che successivamente spiegherò.

Spesso si è sentito parlare di devolvere il contributo degli enti mutualistici ad esclusivo beneficio dei titolari di farmacia: dato il concetto sociale e direi umano dell'organizzazione sarebbe oltremodo impopolare creare sperequazioni previdenziali dividendo la nostra categoria in due beneficiari. A mio avviso i titolari di farmacia rappresentano oggi, e maggiormente lo rappresenteranno nel futuro, i promotori di quelle iniziative che saranno intraprese per il miglioramento del nostro sistema pensionistico.

Il Presidente del nostro Istituto, On. Mario Zappalà, il Consiglio di Amministrazione, le organizzazioni sindacali e lo stesso nostro Presidente Carnevale "così sensibile alle umane cose", vedranno con immensa gioia l'unificazione di tutti i farmacisti, titolari e collaboratori, in un unico sistema previdenziale totalmente gestito dall'ENPAF.



Si dovrà attingere a tutte quelle fonti ove si esplicano il nostro lavoro e la nostra attività, una percentuale che soddisfi l'esigenza previdenziale della categoria.

Lo stesso Torresi, allacciandosi probabilmente a quanto proclamato da D'Annunzio ripeteva:

“noi lavoriamo per i cittadini e per lo Stato; sono essi che devono aiutarci contribuendo al nostro fondo pensionistico”.

Colleghi,

la materia nella sua esposizione è arida, anche se nobile nella sua funzionalità.

Accettate il ringraziamento di tutti coloro che sono alleviati, dall'umanità e generosità di tutti i farmacisti, nelle loro sofferenze, nella loro vecchiaia ed accettate il mio ringraziamento per avermi benevolmente ascoltato.

*Antonio Signore*

## Il viaggio di Antonio e Tancredi a Parapatà in Amazzonia

(Cronaca scritta dal NONNO ANTONIO SIGNORE)

Roma, 10 novembre 1983

Prefazione:

### LETTERA AI NIPOTINI

Cari Antonio e Tancredi,

voi nelle mie preghiere siete sempre vicini al mio cuore e con voi ragiono della vostra dolce età e dei miei affanni senili.

Questa novella, così ricca d'immagini e di fantasie, è stata scritta per attirare la vostra attenzione ed avervi con me lungo la narrazione.

Ma non è solo questo il periodo che restiamo insieme: nell'ora della preghiera tutti i Santi, Gigino e Nicolino\* dal Paradiso assistono alla vostra esistenza.

Tancredi ed Antonio, questa novella a voi dedicata è stata creata per sentirvi vicini.

Tanti baci.

*Nonno Antonio*

*\* Gigino e Nicolino sono i due fratellini gemelli morti causa l'epidemia influenzale Spagnola nel '18. Furono, da papà sempre ricordati con amore.*



Capitolo 1°  
PARTENZA DA FIUMICINO PER PARAPATA'

I nomi di città, di fiumi, di animali sono del tutto immaginari. Questi racconti sono tratti dall'esperienza che Antonio e Tancredi ricavarono dal loro viaggio in Amazzonia.

---

Partirono, dunque, Antonio e Tancredi da Fiumicino e, dopo un volo piuttosto burrascoso durato circa dodici ore, atterrarono finalmente all'aeroporto di Parapatà.

Capitolo 2°  
ARRIVO A PARAPATA'

Parapatà è un villaggio che sorge ai margini dell'Amazzonia e, oltre all'aeroporto, ha una buona attrezzatura alberghiera e turistica per la conoscenza e l'esplorazione dell'immensa foresta dell'Amazzonia.

I nostri viaggiatori scesero contenti dall'aereo e si diressero al villaggio di Parapatà dove furono accolti con molte cordialità ed affetto dal Governatore che si occupò di suggerire loro l'itinerario più folcloristico e meno pericoloso.

Capitolo 3°  
ORGANIZZAZIONE PER IL VIAGGIO NELLA FORESTA

a Tancredi, addetto all'organizzazione del viaggio, venne presentato Taradà che era il migliore esploratore di tutta l'Amazzonia, mentre ad Antonio il Governatore consegnò delle lettere di presen-

tazione per i Capi dei villaggi che avrebbero incontrato sulla loro strada.

Finiti i cerimoniali si accomiatarono e furono affidati al grande esploratore Taradà.

Taradà fece subito un'affettuosa conoscenza con loro e la prima cosa che suggerì fu di deporre pistole e fucili perché un colpo sparato nella foresta avrebbe agitato tutte le bestie e svegliati i suoi abitanti.

Per compensare il disarmo a cui furono sottoposti, Taradà li fornì di arco e parecchie frecce, di un arpione e, inoltre, cinse i loro colli con una corda lunga una cinquantina di metri.

#### Capitolo IV° ADDOSSO ALLA LUMACA E CONOSCENZA CON LA FORESTA

Così equipaggiati s'inoltrarono nella foresta ma non fecero che cinquecento metri quando Taradà si fermò vicino ad una grossa lumaca il cui guscio era alto come un primo piano di un palazzo romano.

Con molti virtuosismi Taradà intrecciò la sua fune sul guscio e, dopo averlo così sistemato, salirono sulla lumaca e incominciarono a scivolare silenziosamente nella foresta.

Dopo poco videro le antenne della lumaca agitarsi in tutti i sensi: Taradà capì istintivamente che era un segnale di pericolo e li avvertì di tenere pronto l'arco con le frecce.

Subito dopo fece loro segno di guardare in alto ad un grosso albero e su di esso videro un enorme serpente boa che aveva afferrato con la coda una scimmietta che si agitava e strillava in maniera pietosa.

Taradà li consigliò di proseguire e così, a malincuore, lasciarono la scimmietta al suo destino e la silenziosa lumaca.



Capitolo V°  
VIAGGIO SULLA TARTARUGA

Dopo aver lasciato la lumaca Antonio e Tancredi, seguendo Taradà camminarono per un po' dirigendosi verso il fiume. Quando vi furono vicini Taradà riuscì a catturare una gigantesca tartaruga e le pose addosso, come aveva già fatto per la lumaca, la fune munita di staffe facendovi poi salire Antonio e Tancredi. Iniziò così l'avventura sul grande fiume.

Capitolo VI°  
SUL FIUME CHIU'-CHIU'

Il viaggio sulla tartaruga era molto comodo e così Antonio e Tancredi avevano modo di osservare bene tutto quello che li circondava e ne erano affascinati. Infatti la natura che si presentò ai loro occhi era molto selvaggia: alberi altissimi fiancheggiavano il grande fiume slanciandosi verso il cielo mentre il terreno era ricoperto da una fitta ed intricata vegetazione. Qua e là s'intravedevano dei grandi fiori sconosciuti dai meravigliosi colori. Uno schiamazzo di scimmie e un forte gracidare di rane turbavano la quiete del posto.

Capitolo VII°  
DISAVVENTURA DI ANTONIO  
E UCCISIONE DEL CAIMANO

Mentre procedevano tranquillamente, un grave incidente li colse di sorpresa: Antonio scivolò dalla tartaruga e finì nel grande fiume.

Taradà gridò a Tancredi:

“Pronta la fune!!.....”.

Intanto un grosso caimano si avvicinava velocemente dirigendosi verso Antonio per azzannare la facile preda.

Taradà prese l'arco e lanciò una freccia che colpì il caimano in un occhio e gli attraversò il cranio.

I pirania, attratti dal sangue del caimano, lo circondarono e lo divorarono in un attimo.

Antonio, che era un buon nuotatore, afferrò prontamente la corda lanciataagli da Tancredi e ritornò a sedere sulla tartaruga.

### Capitolo VIII°

#### FINE DEL TRANSITO SUL FIUME

E così il viaggio potè proseguire.....

Dopo aver percorso un altro lungo tratto sul fiume, circondati sempre da una folta vegetazione che teneva continuamente desta la loro attenzione, Taradà diresse la tartaruga verso una larga insenatura e, giunti nella quieta acqua, li fece scendere e incominciarono il nuovo cammino.

Taradà li fece fermare sotto un grande albero e raccomandò loro: “Ora che stiamo andando nel villaggio delle scimmie, non gesticolate perché le scimmie quello che voi fate esse fanno”.

### Capitolo IX°

#### IL VILLAGGIO DELLE SCIMMIE

Il villaggio delle scimmie, ricco di palme, presentava un certo ordine nella foresta selvaggia.

Inoltratisi, udirono un grande schiamazzo ed un fuggi fuggi delle scimmie.



Il ruggito di un leone mise in allarme anche loro e, con terrore lo videro azzannare la scimmia madre sbranandola mentre il piccolo scimmiotto, rimasto solo, senza la protezione della madre, saltellava terrorizzato sul prato.

A questo punto successe una cosa meravigliosa: le scimmie, coalizzatesi, fuggirono sulle palme da dove incominciarono un lancio di noci di cocco.

Un orango lanciò un cocco con tale violenza che colpì il leone sulla testa il quale, così dolorante mise la coda in mezzo alle gambe e si allontanò a leccarsi le ferite nel folto della foresta.

La scimmietta orfana si lanciò al collo di Tancredi abbracciandolo teneramente in cerca di protezione.

Tancredi commosso per tanta tenerezza, portò la scimmietta in mezzo al branco delle scimmie che l'accosero festanti consegnandola poi ad un'altra madre adottiva.

Così, dopo tante emozioni, si avviarono verso il paese dei Lillipuziani dove giunsero dopo un'ora di cammino nella foresta.

### Capitolo X°

#### IL VILLAGGIO DEI LILLIPUZIANI

La periferia del villaggio dei Lillipuziani era tracciata da lunghi viali fiancheggiati da mortella a destra, mentre a sinistra alberi da frutta si sperdevano fino al limite della foresta.

In fondo al viale principale furono accolti da una strana fanfara composta da tromboni, tamburi e piatti e dove i suonatori erano quasi nascosti sotto gli enormi strumenti.

Così saltellando ritmicamente arrivarono al centro del villaggio.

Uno spettacolo meraviglioso si offrì ai loro occhi e il profumo di mille fiori investì i loro sensi mentre tanti valletti li condussero ai posti a sedere intorno al lago Fiordilì.

Capitolo XI°  
SPUNTINO IN RIVA AL LAGO

Il grande lago era tutto circondato da fiori che lo rendevano armonioso e festante. Sulle sue acque scivolavano cigni candidi e maestosi e vi sguazzavano chiassosi anatroccoli.

Dall'altra parte del lago, come in un'artistica tela, quattro pavoni roteando la loro magnifica coda creavano uno scenario dalle molte meraviglie.

La musica diretta da un celebre maestro, suonava un ballo brasiliano intitolato "Brasil, Brasil" il cui ritmo per chi lo balla fa spingere il petto in avanti e il sedere indietro.

Intanto squadre di scimmie, in doppiopetto rosso, servivano loro la migliore frutta della foresta.

Mentre tutto ciò si svolgeva nell'armonia festante dell'ambiente un episodio commosse Tancredi e Antonio fino alle lacrime: una scimmietta si avvinghiò al collo di Tancredi e lo baciò e lo stesso fece la madre adottiva dello scimmietto, naturalmente anche Antonio ebbe la sua parte.

Antonio e Tancredi per un momento cedettero di essere abbracciati da due leggiadre signorine ma, alzando gli occhi, riconobbero con grande meraviglia la scimmietta che Tancredi aveva salvato dal feroce leone.

Ci furono reciproci abbracci poi le scimmiette dovettero allontanarsi chiamate dal loro dovere di cameriere.

Il sole con il suo disco di fuoco volgeva al tramonto e le acque del lago si coloravano di rosso.

I candidi cigni e i chiassosi anatroccoli facevano ritorno ai loro nidi. A questo punto Taradà ricordò loro che li attendeva il Governatore per la cena ufficiale.

Si allontanarono dal lago seguiti dalle care scimmiette mentre una dolce canzone accompagnava i loro passi: "Quando calienta el sol là su la playa".



Capitolo XII°  
RICEVIMENTO DAL GOVERNATORE DEI LILLIPUZIANI

Con un po' di nostalgia per la bellezza del posto, si lasciarono alle spalle il grande lago che sembrava di fuoco sotto i raggi del sole al tramonto e si avviarono al palazzo del Governatore per il grande ricevimento della serata.

All'ingresso furono accolti da squadroni di lillipuziani montati su piccoli cavalli e, in testa, la caratteristica fanfara di tromboni, tamburi e piatti.

Con questo imponente comitato di ricevimento furono introdotti nel grande salone.

Fiori profumati ornavano l'ambiente e sulle tavole imbandite primeggiavano gli antipasti più rari della cucina europea e della foresta.

Squilli di tromba annunziarono l'arrivo del Governatore e i loro occhi si rivolsero all'ingresso per ricevere l'illustre personaggio.

Una grossa anaconda con sopra il Governatore e fiancheggiata da scimmie in assetto di guerra, avanzava nel salone.

Il Governatore diede loro il benvenuto e iniziò così il simposio. Molte portate di antipasti, di minestre, di arrosti formavano il ricco pranzo coronato da molte varietà di frutta ghiacciata.

A questo punto Antonio, rispettando la diplomazia del proprio paese, ringraziò il Governatore per le grandi cortesie che aveva rivolto alle loro persone.

Alle fine del discorso il Governatore organizzò il corteo che li avrebbe accompagnati al porto per imbarcarsi su una grossa zattera che li avrebbe condotti all'aeroporto.

Appena arrivati al porto, l'ultimo atto di tante avventure fu l'abbraccio delle scimmie ad Antonio e Tancredi che suggellarono in un unico affetto due modi di vivere tanto diversi: quello della foresta e quello della civiltà.

Capitolo XIII°  
RITORNO IN PATRIA

Giunti a Parapatà trovarono ad attenderli l'aereo che li avrebbe riportati in patria.

Si congedarono con commozione dalla loro guida Taradà che più volte li aveva salvati dalle insidie mortali della foresta.

Dall'aereo guardarono giù finchè videro sparire l'Amazzonia in un piccolo punto nero, sempre più piccolo. Poi anche quello scomparve.....

Volarono per circa dodici ore e finalmente l'aereo atterrò, in forma magistrale, a Fiumicino.

Alla stazione dell'aeroporto, profondamente emozionati e con tanta gioia poterono riabbracciare il babbo, la mamma e il nonno creatore di tante e tante fantasie.



Questa breve poesia è stata dettata, durante un pranzo in trattoria, alla signora Clara Del Monte, la quale stimava molto mio Padre e volle firmare magnificandolo.

**Alla signora Clara Del Monte donna virtuosa e paziente.**

Non lamentar  
Tanta tristezza ed uggia  
gli angeli con lame d'argento  
fenderan le nubi  
e tornerà il Sole

*dott. Antonio Signore  
grande studioso e scienziato  
4 settembre 1976*

~ • ~

**I miei nipotini**

Si è accesa  
Una luce  
Due luci  
Tre luci  
Rischiaron  
Le ombre di mia vita.  
Tre luci  
Mi accompagneranno  
Al grande buio.

28 Giugno 1978

Alla signora Clara Del Monte

Ho visto un'aquila con l'ala spezzata guardare il cielo e non poter  
Volare. Ho visto un destriero con la zampa rotta, guardare il tra-  
guardo e non poter correre.

Ho visto l'anima mia con tante speranze ,elevarsi in nubi e

Dissolversi in lacrime.

~ • ~

### Non e' tutto perduto

Ho seminato  
Di fiori,tanti semi.  
Sono nati tanti fiori  
E tanti semi ancora  
E tanti fiori.

Non e' tutto perduto.

~ • ~

Il Signore è buono.

Oggi ho giocato con i nipotini a nasconderella ed a pallone;  
Antonio ha segnato due gol, io ho fatto il portiere. Tancredi ha gio-  
cato con grande forza.

Il Signore è buono, ha inventato i sogni.



## Perché

Ormai bianca è la mia testa  
Smantellati sono i miei denti.  
Rughe profonde solcano il mio viso  
Nel grande teatro della mia vita  
Uno spesso sipario nasconde  
Ricordi e canti.  
Le membra  
Più non reggono il corpo  
Il cuore batte il tempo che non passa...  
Perché attendere.

~ • ~

## Inverno

Il mio cuor già freddo  
Ancor più si gela.  
Primavere fiorite  
Giovinezza  
Amori  
Ed io avanzo su pesante neve  
Che presto diventerà gelo.

## Il passaggio di una bara

Una Croce ,tanti chierichetti,candele accese...  
A distanza salmodiando un sacerdote precede una bara.  
Un gruppo di persone sussurra:...Che brava persona...  
Ha fatto tanto del bene...  
Un altro gruppo :...Uno dei tanti...  
Uno di meno.  
Lungo il marciapiede, si tolgono il cappello  
Si segnano con la Croce  
I devoti recitano :...requiem aeternam...  
E seguono lungo la strada  
Nel frastuono della vita  
E poi  
Tutto si disperde.

~ • ~

## A GianCarlo Visioni dal Campidoglio

Templi e cupole  
Cupole e templi  
Tetti spioventi  
Che coprono anime  
Che amano che soffrono  
Che lottano per il loro giorno  
Per il loro domani...Umanità,  
cornice di allori,pini cipressi  
in un grande quadro di storia  
in alto  
il sole mi riscalda  
in questo inverno senza risposta.



## Riflessioni

Ho visto  
Un tizzo ardere ...diventar carbone  
Anch'io come lui attendo a diventar cenere .

~ • ~

## Lasciate

Lasciate  
Che i suoi capelli rassetti  
La sua gelida fronte  
Ed Il suo bel viso io accarezzi

Lasciate  
Che di soffici vesti  
E di tenui fiori festanti  
Il suo bel corpo adorni

Lasciate  
Che così composta  
Ad ultime nozze di morte  
Io l'accompagni

### A mio figlio

GianCarlo, vai alla nostra tomba  
Troverai zio Fulvio, zio Giovanni  
Troverai la mia mamma  
Troverai la tua mamma  
Zia Maria  
Ognuno ha scritto nella vita  
La sua pagina...  
Se tu in esse saprai leggere  
Troverai la tua strada.  
Porta ad essi un fiore  
Perché tutti hanno amato i fiori.

~ • ~

### A Celeste celestial creatura

Pallido gentil sorridente viso  
Avvolto in cornice  
Di lucente corvina chioma.  
Dolce riposante bellezza  
Che profumi e fiori accomuna.  
Occhi luminosi  
Suscitano amore e infondono tenerezza  
Pur velati di languida tristezza.  
Muliebre materno  
Austero portamento in te si ammira.  
O Celeste, tenue creatura  
In lotta fra burrascose onde e torbidi marosi.  
Io al mio paterno petto  
Ti stringo e per te piango...  
A te asciugo le lacrime.



Come è triste autunno  
Si rovesciano gli anni sulle spalle  
E ci incurvano  
Piangono gli alberi lacrime gialle  
E dalla terra umida  
Sale odore di morte.

~ • ~

### **Contrasto**

A render felice il mio cuore  
Basta un fiore  
Il sorriso di un bimbo  
Una carezza di fanciulla  
Di Forlani una bottiglia  
Di Rodelli una parolaccia.

~ • ~

### **Ad un cane**

Povero Brac  
Tu così giovane  
Ed io tanto vecchio  
Entrambi zoppi.  
Tu sogni i verdi prati  
I folti cespugli  
Che mai vedrai.  
Io  
L'azzurro mare  
I cari affetti  
Che più non avrò.  
Coraggio Brac  
Per noi verrà dal dolore  
La liberazione.

## Ragazze d'ufficio

Quanta beltade...  
Come fiori multicolori che prato adorni  
Il cor rallegrate  
Né l'opera fredda di calcoli  
Né di macchine il ticchettio  
Musica senza armonia  
Né l'umile opera informe  
Appanna il vostro sorriso.  
Luce irradiate e speme donate  
Con vostro amore.  
E di divino mistero  
In voi si racchiude Maternità.

~ • ~

## Ad Ivonne Papitto nel suo primo volo

Ho messo  
Degli angeli le ali  
E mi sono librato nel cielo...  
Dalle nuvole  
Ho sentito o Signore  
Le tue carezze  
E salendo più in alto  
La tua grandezza.



**Al professore Rodelli**  
**OBLIO**

L'alcol è oblio  
Il fumo è oblio  
L'amore è oblio  
La vita è lotta  
La gloria è conquista  
La vecchiaia è dolore  
La speranza è Dio.

~ • ~

**La mia immagine a settanta anni**

Candidi sono i miei capelli  
Rugata la fronte  
Smantellati i miei denti  
Le membra  
Più non reggono il mio corpo  
E davanti agli occhi  
Cala il sipario della mia vita.

## Dedicata ad Ivonne eterna bambina

Brandelli di nuvole nel terso azzurro cielo  
Si nascondono all'orizzonte  
Spinte da brezza di marzo.

Stormi di uccelli  
Svolazzano festanti nel cielo  
E per i campi  
Frinir di cicale e gracidar di rane  
Elevano al ciel chiassose note.

Preludio di primavera  
Mimose fiorite spandono nell'aere  
Leggiadro olezzo.

Raccolti nel tempio, fedeli  
Rivolgono a Dio lor preghiere,  
elevano Verdiane note:  
-la Vergine degli angeli -  
Tra nuvole odorose d'incenso .

Ite missa est  
La folla lentamente si disperde.  
Solo nel tempio  
Nell'ultima panca  
Nella penombra colorata dai vetri.

Un vecchio  
Affranto dagli anni  
Recita preghiere  
Si asciuga le lacrime  
E ringrazia il Signore.

Ivonne ha compiuto un altro anno  
Sia lode a Te, Signore.



**A mia nipote Violetta –fiore nascente-  
che porta il nome della donna da me amata**

Quanta grazia  
E qual dolce innocente sorriso  
Ai miei occhi presenti.

I tuoi passi barcollanti e festosi  
Trovan gioia  
Nell'abbraccio al mio collo  
Che ti sorregge.

Piccolo fiore  
Per i tuoi che t'amano  
E conforto a me  
Che cerco amore e tenerezza

In te innocente  
Ripongo il mio affetto  
E con te giocar mi è caro  
Con te fantasticar  
Storie e novelle  
Di orsi,leoni, gazzelle  
Per intrecciar immagini  
Che a me vicino ti trattengono.

Violetta , piccolo fiore  
Quando grande tu sarai  
Ed ancora io sarò  
Ti racconterò di orsi,leoni,gazzelle  
Per averti a me ancor vicino.

## A Lidia

Un alberello  
Luci policrome  
Si accendono e si spengono  
Si spengono e si accendono

Il camino, vivace arde  
Ed invita ai ricordi,  
il castagno brucia  
e ravviva scoppiettando

Io solo.  
Tra luci colorate  
Che si accendono e si spengono  
E vivide fiamme  
Mi trovo in mezzo al verde  
Da me creato.

È Natale  
La nascita di un bimbo prodigo  
Con Lui  
La nascita di tanti bimbi  
La loro innocenza  
La loro purezza  
La nostra speranza.

È Natale  
Non sono le teorie di cipressi  
Non sono le zampogne d'abruzzo, con le loro nenie  
Ne il chiasso profano  
Che ci commuove



È Natale  
Nei nostri anni che scorrono  
Si è in fuga con i ricordi:  
la nostra infanzia  
inconscia, misera  
ma pur sempre felice  
la giovinezza non sempre lieta  
poi il tuffo d'audacia  
nella vita in lotta

quante speranze  
tante volontà  
non ultimi precursori fummo  
di ardire, di audacia, di saggezza

Centauri  
La viscida cenere domammo  
Poi le note del solitario chitarrista  
Ci rallegravano cantando  
...che luna che luna  
Che doce sto mare...

Si moltiplica d'immagini  
Nella nostra mente  
Il tempo scorre con le sue figure  
Ed io sto fra luci  
Che s'accendono e si spengono  
La vivida fiamma scoppietta  
E ricorda la mia vita.

Salimmo il Vesuvio con roboanti ruote  
Non con ali pur come aquile  
Ne con artigli, ne con sproni

Ma con audace motore  
Sino alla sommità del fuoco  
Tra ispide pietre ed infuocati lapilli  
Per misurare il nostro ardire.

Confrontammo il cielo di Napoli  
Con la sua corona azzurra  
I suoi profumi  
Inebrianti!

Le immagini si moltiplicano  
Una musica nella mia mente  
Quasi una ninna nanna...mi addormenta.

~ \* ~

**A mia moglie Violetta**  
**Vedo**

Vedo gli alberi fioriti  
Il pesco, il pero  
Le margherite, le primule  
Nell'erba verde  
Vedo i monti arborei  
I monti brulli  
Accarezzati da soffici nuvole

Vedo l'onda irrequieta del mare  
Spegnersi  
In una cornice di spuma bianca.

Vedo il lungo cammino  
Con speranze nuove



Con sempre speranze  
conquiste fatte  
mete da raggiungere  
desideri appagati e da appagare  
preghiere per voti  
e voti ottenuti.

Vedo il cielo  
così simile ai miei sogni  
stelle , luci lontane  
brillare in un immenso etereo manto.

Vedo agili dita in bianche mani  
Modular note  
Come uccelli saltellanti su candida neve.

Vedo il pianto di bimbi  
Allo schiudere di palpebre al sole  
Ed il trasfigurato viso di donna  
In divina maternità.

Vedo il moltiplicarsi di esseri  
Con Dio come fine  
E la vita come lotta .

Vedo la mia anima  
Che tutti vorrebbe appagare  
E che non riesce a soddisfare se stessa.

Vedo in fine...  
In mezzo a foglie tremule  
La Violetta  
Il nome del mio amore  
Ed al suo profumo lieve mi assopisco.

## Alla mia donna

Nel guardar la terra  
Alzai gli occhi  
E vidi la mia donna infra le stelle  
Con gli angeli tutti intorno far corona  
E gridare a Dio:  
Quant'è buona! Quant'è buona!

~ • ~

Pria verde sull'albero  
Ombra facevi al passegger cotto dal sole.  
Avanti che il verno  
Inaridisca le tue braccia,  
dolcemente ti stacchi  
ed ondeggiando a terra ti posi.  
Alberi stendenti al ciel  
Scheletrite braccia, dormono  
Primavera vi risveglierà  
Con gemme e fiori.



## Ad AnnaMaria e Pino

Strette di mano, abbracci, baci  
Speranze si intrecciano  
E volano ad ogni cuore.

Io per tarda età  
Sosto al caldo camino  
Ed ogni guizzo di fiamma  
Mi chiama e mi illumina  
Ed al Signore  
La mia preghiera dico per tutti:  
Siate buono con loro, rendeteli felici.

## Fiori

### Rosa di dicembre

Boccioli di rosa in gelido dicembre  
Vi colgo lieto  
E con mani carezzevoli  
A me vicino vi depongo  
Con foglie d'olivo e rosse bacche di crategus  
È gioia.

Tu pur vecchia per tempo  
Ed inclemente stagione  
Ancor schiudi i tuoi petali  
Non più forti ed armonici  
Ma di leggiadro profumo odorosi.  
Noi desiderosi  
Di primavera e di fiori  
A te regina ci avviciniamo  
E dai tuoi petali quasi caduchi  
Aspiriamo odore di speranza.

O mia rosa  
Come ad ogni cosa  
Ed ad umano destino tu appari  
I tuoi petali  
Come nostre fatiche  
La terra accoglie.



## Tulipano

Tulipano!  
Fiore di gelida bellezza  
In te mutan colori,  
Tuniche dalle mille tinte  
E di fattezze armoniche.  
In te permane virtù altera  
In te il profumo non si cerca,  
fugace etereo diletto  
ma lo stelo che generandoti  
con scultorea mano  
ti volle perfetto  
come immagine divina.  
Una Forza sublime,  
madre eccelsa esuberante  
raccolta ad un solo impeto di vita  
che nessuno sa  
ma che tutti vedono.  
Tulipano!  
Tu per noi hai la bellezza divina  
E da essa traiamo la forza.

## Anemoni

Anemoni!  
Piante fugaci dai colori esultanti  
Riflessi di gaudio, di gioie glorificanti  
In un attimo di primavera.  
Anemoni!  
Effimeri colori in un tempo breve  
Che tutti esultate  
Dipinti di brio  
Festeggiate l'aridezza di nostra vita.

~ • ~

## Petunia

Dalle tenue tinte  
Come umile erba sorgi  
Con i cangianti tuoi colori  
Tutto, intorno a te festeggi.  
Muta, con il girar del sole, la tua veste  
E riflessi di luce in te si accendono.  
Paga di tua vita  
Modesta tu sei e non superba,  
Al tramonto  
Come mortale ti riposi  
Ed i tuoi petali assumono color di notte.  
L'alba li schiuderà  
Per rendere gaudio a Dio e festa agli uomini.



### L'armata se ne va

Al rumore di ferruginosi carri tutti si destano .Le finestre man mano si popolano con uno sventolio festante,policromo di fazzoletti che salutano i soldati. La fanfara suona ed un coro partecipe l'accompagna cantando:-addio mia bella addio l'armata se ne va ,se non partissi anch'io sarebbe una viltà- .nell'azzurro cielo sfrecciano gli aerei sibilando per sparire all'orizzonte. Poi le note della fanfara si affievoliscono tra nugoli di polvere , ogni cosa si perde in lontananza,mentre gruppi di gente si allontanano,commentando...

Da una finestra una madre addolorata si ritrae, agitando ancora la mano in un ultimo saluto mentre singhiozzando comincia a ripetere: torna figlio mio!

~ • ~

A mio padre in occasione dell'acquisto  
di una tenuta situata nei Castelli Romani

Quella tenuta era stata acquistata  
drei mesi fa per conto di mio  
padre e ora è stata comprata  
di un altro pezzo di terra nel quartiere.

Nella stessa tenuta ci sono tre case  
di cui comprate una e l'altra  
per conto di mio padre e una per  
me.

## FULVIO SIGNORE

Il padre di Fulvio è un uomo  
che ama un po' di terra e ha  
comprato un pezzo di terra nel  
quartiere di viale Mazzini.

Il padre di Fulvio è un uomo  
che ama un po' di terra e ha  
comprato un pezzo di terra nel  
quartiere di viale Mazzini.

Roma, 1937 - Feltrinelli



## A mio padre in occasione dell'acquisto di una tenuta sita nei Castelli Romani

Villetta gaia che serena accogli  
lieve brigata di sorridente afflato,  
ceppi ancor vivi di crescenti germogli  
in te ampie pene dolor tutt'è scordato.

Nell'agape solenne d'amor trionfante  
di lavor compiuto grato e vittorioso  
palpitan di gioia le vittorie sante  
in te le grazie del Dio generoso.

Sorgon letizie umane tutt'intorno  
nel gusto di vivande licori ardenti;  
in te dolce si fa il fraterno ritorno.

In te agil spirito e corpo son contenti  
sgravati e liberi di passion mordenti  
nel nome di Gesù e suoi poveri intenti.

*Natale del 1953 - Fulvio*

*Seconda e definitiva versione*

Villetta bianca che serena accogli  
in gradevol quiete a svago il tuo artiere  
tra effluvi di fior aulenti germogli  
dal nulla tu sorgesti ed il bel verziere!

---

Biondo licore,nettare soave  
tra squisite vivande deliziose  
lieti beviam al vincitor di grave  
aspro lottar in ansie tormentose.

---

Tempo andato d'ardire e di lavoro  
composti desideri saggio oprare  
in te s'esalta il conquistato alloro.

---

Trepide speranze,memorie care,  
raggiunte mete,limpido tesoro,  
Villetta bianca,or vale qui sostare.....

*Fulvio Signore*



## Battesimo Emilia Alemanno-Signore

A mia nipote Emilia Alemanno-Signore

Battesimata oggi  
Come bocciol di rosa  
schiuso nel crudo inverno  
venisti tu graziosa,  
Aura profumo eterno,  
Emilia cara e bella,  
Alba novella!

Sorrída a te la vita,  
sia santo l'avvenire,  
speme letizia aita  
ispiri ognor tuo dire.  
Su te augure gemella  
Brilli la stella!

Guida costante e certa  
nel dubbio andare alterno  
del ben ti faccia esperta  
d'ogni saggezza perno;  
fia di gioia sorella  
la tua favella!

Trepidi eppur fidenti  
per te levian noi voti  
al Sommo Dio chiedenti  
che di virtù ti doti  
di nobil sensi, o bella  
Cara Milella!

*Zio Fulvio  
Roma 8/5*

**ANTONINO SIGNORE**



RONCIGLIONE (VT)  
Borgo medioevale

È il brano di certa letteratura  
primigenia che più somiglia  
al romanzo del nostro paese -  
Qui ci sono ancora le tracce  
dei "nativi". Un poco di Ripacandida  
Un forte abbraccio ed un  
arrivederci verso la fine di  
settembre, come d'accordo, a  
cena da noi -  
Domino e Dama

Rotocolor - Riproduzione vietata

Rotastampa  
Terni



Meg. uno De.

Antonio Signare  
c/o FARMACIA G. CESARE  
Viale Giulio Cesare 209-211

ROMA

È il brano di certa letteratura primigenia che più somiglia al romanzo del nostro paese. Qui ci sono ancora tracce dei nativi. un poco di Ripacandida.

Un forte abbraccio ed un arrivederci verso la fine di settembre, come d'accordo a cena da noi.

DOLOMITI DI BRENTA (Trentino)  
 LAGO ROSSO DI TOVEL m. 1182 (Tueno)  
 Unico lago a colorazione rossa periodica annuale  
 dovuta all'ammassamento di miliardi di un'alga  
 microscopica chiamata "GLENODINIUM SAN-  
 GUINEUM" (Prof. Marchesoni 1941)  
 Il fenomeno si verifica da metà Luglio a fine Settembre



finché sosterrai smarrito  
 all'ombra d'un mandorlo fiorito  
 e l'anima trascenderà i limiti  
 imposti dall'umano, e sorriderai  
 alle rondini e vedrai scintillare  
 alle lontini e prender forma le fiabe e le  
 chimere - Perché solo sognare significa  
 VERAMENTE VIVERE -  
 Un caro abbraccio

Cart. G. Podotti - Trento - Via Osa Mazzarana 60

Prez. Mrs. Dr.  
 Antonio Seguso  
 Farmacia Giulia Cesare  
 Viale G. Cesare 209  
 ROMA

N. 1977 Edizioni "Hermes" Color

DMUE  
 Torino e Anna

Rep. Int. '60

...finché sosterrai smarrito all'ombra di un mandorlo fiorito e l'anima trascenderà i limiti imposti dall'umano, e sorriderai alle rondini e vedrai scintillare e prender forma le fiabe e le chimere.  
 Perché solo sognare significa veramente vivere, un caro abbraccio.



...e quello che voi chiamate morire  
è finire di morire.

Quello che chiamate nascere  
È incominciare a morire.

Quello che chiamate vivere  
È morire vivendo.

*Tonino*

**GIANCARLO SIGNORE**









**Civis Romanus patricius  
Vir in omni parte Humanitatis  
ac doctrinae perfectus  
Artium medicamentariarum  
magister atque Venator  
peritissimus**

**Curriculum Vitae**

**Ho investito molto in preziosità artistiche,  
in buoni libri, splendide Armi,  
Cavalli pulcherrimi degni di Apollo,  
avventurose cacce; amori.  
Quello che è rimasto, in sapienti  
Vini e profumi.**

*Che nessuno si azzardi,  
leggendo le pagine che seguono,  
a formulare critiche.*

*Me le sono già fatte da solo.*



# I

Roma, 12 Giugno 1949

Caro papà

In questo giorno, ti porgo i migliori auguri per il tuo onomastico. Io so che tu hai fatto molti sacrifici per me, ed io per ricompensarti, farò il mio dovere. Tra giorni, spero di darti una buona notizia, comunicandoti una mia ottima promozione perché sento di aver studiato in tutto l'anno. So che tu hai molti dispiaceri, ed io soffro nel saperti così angosciato, perciò da parte mia, non vorrò mai dartene e sarò la consolazione della tua vecchiaia.

Rinnovo questi affettuosi auguri insieme alla mamma, la quale, anche lei, ti circonda amorevolmente con il suo affetto.

Stringendoti fortemente al cuore, ti bacio affettuosamente.

*Tuo  
GianCarlo*

## II

S. Antonio 1965

A papà Antonio

Ricordi papà le parole che mi scrivesti il giorno della prima Comunione? Quella profezia comincia ad avverarsi. Gli occhi già si inumidiscono e l'animo prova le prime incertezze; ma non guardo: "ai fiori ed alla natura", preferisco ritrovare la forza e l'esempio in te che sei sempre stato per tutta la nostra famiglia faro di forza e di dolcezza.

Oggi è il tuo giorno onomastico e ti dico: "Vale" come il tuo nome romano richiede ed ancora: "tanti auguri papà" come il mio amore per te mi detta.

*Tuo figlio  
GianCarlo*



### III

Guerra, pace, libertà, guerra, lavoro, amore, schiavitù, non fate la guerra! Fate la guerra!

- Basta me ne voglio andare!
- Dove vuoi andare povero Uomo? Questo è il tuo secolo, non te ne puoi andare sono novantanove anni che lo vivi; ormai è tuo, è il tuo secolo e lo sarà per sempre.
- Me ne voglio andare sono inorridito, non è possibile che una lama tagli il pane e dopo le viscere di un uomo e che una donna partorisca guerrieri e vili.
- Hai detto inorridito; si vede che sei affranto, d'altra parte è comprensibile, sono novantanove anni che vivi il tuo secolo. Se conoscessi bene gli altri secoli però non avresti detto inorridito, ma forse solo ... impaurito, esausto; vedi il tuo non è affatto un secolo peggiore degli altri; d'altra parte quale secolo avresti voluto per te? Il primo? Il decimo? Prendiamo il secolo trascorso, vediamo chi lo abitava ... guarda quella donna partorisce un guerriero eppure con una mano tiene legato uno schiavo. Come vedi è peggiore delle tue donne.

Quel secolo ha tanti uomini, il tuo ne ha tanti meno uno; manca il peggiore, anche se sono rimasti i cattivi non ha importanza, ti consoli il fatto che manca il peggiore e che nel secolo che ti seguirà ci saranno tanti uomini, meno due.

Non arrossire del tuo secolo e quando terminerai i cento anni, raduna tutti, tutti i tuoi guerrieri, lavalì, ungili e dà ad ognuno una identica tunica, essi hanno ucciso per il tuo secolo, premiali; abbraccia le tue donne perché loro hanno procreato, chi ha lavorato esaltalo ed a tutti mostra il nuovo secolo e dì loro che sarà composto di tanti uomini meno due.

## IV

Non ho mai pensato che il sole fosse una fonte di luce che illumina pelaghi e valli.

Ho sempre creduto che fosse un carro guidato da Apollo che erompe fragoroso su ciottoli di fuoco trainato da cavalli da battaglia.

Non ho mai pensato che la Notte fosse il regno di Diana dove danzano le costellazioni.

Ho sempre creduto che fosse una corte dove preparare il carro ed accudire ai cavalli da battaglia.



## V

Antonio, figlio mio

Nella prima parte della mia vita ho desiderato che tu nascessi; e la tua nascita mi pervase di gioia e di purezza.

In seguito tutte le mie attenzioni e le mie speranze sono state dedicate alla tua preparazione morale, culturale e fisica.

Questi tre impegni, queste tre finalità da conquistare, hanno richiesto impegno, sacrificio ed a volte dolore, ma questi figlio mio sono i tre scalini che nella vita dovrai sempre salire per accedere alle tue mete.

Oggi nel compimento del tuo 18° anno sento ancora quei sentimenti di gioia e di purezza perché sapendoti ormai maggiorenne so che affronterai la vita con forza e con amore.

Tempo fa cadesti per debolezza ma ti rialzasti rispettando la tua Famiglia e te stesso e riconquistando così quel posto in seno alla società che ti compete.

I tuoi Padri, tuo nonno, papà, mamma e tuo fratello Tancredi Federico ti augurano che tu possa vivere sempre la tua vita di uomo nella dedizione alla tua famiglia, nel rispetto del lavoro e nell'ossequio alle leggi dell'amore perché in questi tre principi troverai la forza e la serenità per vivere la tua vita.

## VI

Roma, 20 Marzo 2000

Tancredi Federico. Nostro amato figlio.

Con il giorno della tua Laurea per i tuoi genitori si conclude un periodo della nostra vita. Guardandoti compiaciuti, sentiamo di volere esprimere che avere un figlio così come tu sei ci riempie di orgoglio e di fierezza. Ti abbiamo educato alle leggi della forza, della volontà, della saggezza, e dell'onore; non dimenticarle mai. Sono questi i Valori che nella vita dovranno ispirarti e guidarti. Faranno di te un SIGNORE così come i tuoi Padri lo furono ed oggi da te pretendono che tu lo sia.

Il tuo corso di studi, durante il quale hai avuto anche importanti esperienze sportive, ti ha insegnato quanto sia umiliante venir meno al proprio dovere e come la volontà, la determinazione ti abbiano portato al conseguimento del giusto fine con brillanti risultati.

Da oggi, Tancredi Federico sei un professionista! Coloro che vorranno lenire le proprie ansie e i propri dolori si rivolgeranno a Te: accoglili sempre con umanità; che la tua parola sia per loro il primo farmaco; dispensa con scienza e coscienza la tua Professionalità, che dovrà essere sempre arricchita di studio costante.

Auguri Figlio, che la vita ed il lavoro possano accoglierti con le loro gioie.

Con amore i tuoi felici Mamma e Papà.



## VII

*Prot. n. 263.06 GCS/al*

*Roma, 21 Aprile 2006*

*Egr. Dott. Tancredi Federico Signore  
Farmacia Giulio Cesare  
Via Giulio Cesare, 209  
00192 Roma*

*Tancredi*

*Figlio mio*

*Auguri! Questi sono per te gli anni della Bellezza, della Forza,  
della Operosità, sappi valorizzarli con la tua saggezza e con il  
rispetto di quei Valori che la tua Famiglia ti ha sempre insegnato.  
Auguri ed ad Maiora!*

*Tuo Padre*

## VIII

### NOBILE COLLEGIO CHIMICO FARMACEUTICO UNIVERSITAS AROMATARIORUM URBIS

Prot. n. 124.04 GCS/al

Roma, 5 Aprile 2004

Egr. Ing. Flavio Napolitano  
Via della Torre di Spizzichino, 98  
00123 Roma

Caro Flavio

Voglio complimentarmi con Te. La tua Laurea, in una disciplina tanto impegnativa, Ti fa onore, così come ai tuoi genitori che con Te hanno voluto e sperato. E' questo un nuovo momento della tua vita, nel quale raccogliendoTi in nuovi pensieri, Ti devi impegnare a scoprire i veri e giusti Valori della vita, perché solo in essi potrai trovare la tua affermazione.

Ricordati, caro Flavio, che il tuo non sarà un mestiere, bensì una Professione, questo sta a significare che il tuo prossimo guarderà a Te con fiducia, nella certezza che saprai essere un costruttivo artefice della sua vita; in questo tuo impegno non dimenticare mai il dovere, al di là dei numeri, di essere giusto ed umano, questo renderà più serena la tua vita e più edificante la tua Professione.

*Nell'anno del Collegio 575  
Il Presidente  
Dott. GianCarlo Signore*



## IX

### I MIEI FUCILI

Molti sostengono che tutti i fucili sono uguali, si equivalgono nello sparare:

- basta mirare dritto!
- basta cojece!
- basta sparà co' la cendrite!

Sono queste le frasi pittoresche che ricorrono tra cacciatori quando si parla di fucili o doppiette.

Io naturalmente non sono di questo avviso, sarebbe come dire :- tutte le donne sono uguali...E' questo vero se si pensa che tutte le donne possono procreare, ma in una fanciulla si cerca ben altro : la profondità negli occhi, la femminilità, l'incedere sinuoso , l'ineffabile, il tutto per una mirabile cornice ad un desiderato amplesso.

E' questo quello che cerco nei miei fucili: canne ben tirate, selezionate, un calcio perfetto con una radica di noce che con le sue venature mi descriva quanto calda ed antica sia la terra.

Voglio che le batterie a piastra intera siano artisticamente incise , ma soprattutto chiedo ai miei fucili, una forma elegante, nobile che trapeli solo per occhi destri a simili piaceri.

Una collina, un cane avido che sia una emanazione del mio desiderio di cacciare...una ferma ...un frullo, una fucilata...un selvatico che restituisce la sua vita all' aria, per diventare una mia antica emozione, in uno scenario meraviglioso dove la vita e la morte si rincorrono continuamente.

## X

### IL MIO LEONE

Nairobi 1975

In questo Safari ho vissuto un' avventura emozionante; che rimarrà sempre nei miei ricordi. Voglio raccontarla.

Lo scorso anno, cacciando con Franco Mambrioni i bufali a BarKitabo, fui caricato da un bufalo ferito, mi comportai bene, sebbene Franco mi gridasse di indietreggiare in quanto aveva il fucile scarico, io aspettai il bufalo, che d'altronde aveva già iniziato la sua carica da appena dieci metri, sparai con il 458 W. M. palla soffice mirando al mento, il colpo lo raggiunse a quattro metri dalla mia persona, cadde a terra, cercò di rialzarsi, forse guadagnò un metro, ma ormai era mio; il secondo colpo lo fermò definitivamente.

Di quanto accaduto me ne gloriai, infatti non ero indietreggiato ed avevo aspettato a piè fermo, il mio antagonista, la mia bella preda, fedele all'educazione che mi ha dato mio padre ed all'etica venatoria. Ho riflettuto in seguito su questo avvenimento ed ho capito che due cose mi avevano aiutato, l'enorme fiducia che avevo nell'arma (un 458 Lebeau Courally) e la più completa incoscienza, intesa questa nel senso della non coscienza del pericolo che stavo correndo; solo più tardi ho potuto vedere bufali incassare fino a cinque colpi di 458 dei quali almeno quattro reputabili mortali. Da simili esperienze ho imparato che in Africa quando si cacciano i grandi cinque, ma in particolare i bufali, il primo colpo deve essere mortale, infatti se solo ferito anche mortalmente, l'animale subisce *lo stress adrenalinico* (Vasocostrizione periferica e Vasodilatazione coronarica), così che gli altri colpi vengono



incassati con incredibile resistenza. Ora ammaestrato e memore di questi insegnamenti, veniamo al mio leone, al mio meraviglioso leone masai.

Il programma della mattinata era cacciare bufali e preparare l'esca per il leone; incontrammo infatti dei bufali, ma erano in un busch molto fitto e giungemmo a tiro solo di femmine ed appena cercammo di entrare nel branco, presero il vento e fuggirono, non ci rimaneva che tornare e preparare l'esca.

Lungo la strada del ritorno, trovammo delle zebre, uccisi un maschio, lo legammo alla Land-Rover e lo trascinammo, al fine di lasciare la traccia per terra, e questo sino ad una grossa collina, lì scegliemmo un albero robusto e ci legammo la zebra per la testa lasciando che questa penzolasse a circa due metri da terra in modo che il leone faticasse nel mangiarla e comunque non ci riuscisse completamente. Tornando la mattina successiva vedemmo che il leone aveva mangiato i quarti posteriori della zebra, quindi molto probabilmente in serata o all'alba del giorno successivo sarebbe tornato a mangiare.

Tornammo all'accampamento e nelle prime ore del pomeriggio decidemmo di cercare un impala con un bel trofeo, camminammo quindi lungo una laga (fiume asciutto) per circa due ore, ma la zona era praticamente deserta solo qualche Thomy e Grant. Tornammo indietro e proposi di appostarci all'esca ed attendere che il leone venisse, ma lungo la strada incontrammo un Masai con una lancia storta ed insanguinata, dicendoci che l'aveva lanciata contro un leone il quale aveva assalito una delle sue vacche e che sapeva anche dove il leone si era rintanato; Franco intendeva proseguire dicendo che non voleva storie con un leone ferito, io fui di avviso contrario, quindi lo cercammo nel luogo indicatoci dal Masai, ma arrivati sul posto non trovammo tracce di nessun genere quindi tutti ci convincemmo di abbandonare la ricerca e proseguire verso la nostra esca. Questo intermezzo, non ebbe altro risultato che farci tardare, infatti il sole si preparava al tra-



monto ed in quel momento già ci saremmo dovuti trovare dietro il riparo di fronte all'esca ad attendere il leone.

Salimmo su la Land-Rover e dopo circa venti minuti arrivammo nei pressi della nostra esca, scendemmo, montai il mio fucile, sempre la fedele doppietta Lebeau – Courally 458, mi premunii di munizioni a palla soffice che infilai nella cartucciera e mi allacciai il cinturone. Tutti questi preparativi li ho sempre fatti, come se facessero parte di una liturgia e mi procuravano uno strano piacere fisico e psichico che culminava nell'atto di allacciarmi il cinturone; quel cinturone con le sue munizioni ed il suo piccolo pugnale si sarebbe potuto paragonare alla stola che il sacerdote mette prima di officiare.

Mi avviai verso il capanno, al mio fianco c'era un tracciatore e dietro venivano Franco ed il suo Kirongosi (porta fucile) di nome Mutie. Dopo appena dieci minuti di cammino la collina cominciava a salire davanti a me, una lunga lingua di busch non lontana la tagliava trasversalmente, a sinistra, la savana appena rotta da piccole acacie ed a destra ancora la collina, ma in questo tratto pulita con qualche roccia ed ampi tratti di fieno giallo alto sino alla cintura.

Buana! Ico Simba 'nduni (Signore c'è un leone maschio) indicò il tracciatore sulla mia sinistra, cercai con gli occhi ed a circa cento metri da me un leone si dirigeva furtivo verso l'esca, ma subito ci scorse infatti dopo altri venti metri, nei quali appariva e scompariva tra l'erba si fermò e ci guardò; fu bello vederlo; da vivo aveva una bella criniera che sotto la gola diventava nera, ma non mi sembrò che avesse l'aria cattiva, anzi mi guardava con i suoi occhi gialli e con un'aria tra la meravigliata e la furbesca; imbracciai il fucile, lentamente per assaporare lo spettacolo; mirai al suo petto, ma senza determinazione, quando iniziai la pressione sul grilletto mi accorsi che il tiro non era facile, infatti mi offriva solo il petto e la distanza per una expres doppio era notevole, se lo avessi mancato avrei perso forse per sempre il mio leone.



Quella esitazione permise al leone di allontanarsi in direzione del folto che divideva la collina, ma ormai l'incantesimo era rotto ed ero preso dall'orgasmo di avere quel leone, intuì che forse avrebbe attraversato la lingua di folto e cercai correndo per le colline pietrose di tagliargli la strada, vidi infatti il suo profilo, un'ombra a circa cento metri disegnarsi tra il fieno, si fermò un attimo, anche se non lo vedevo bene, volli sparare, era la mia ultima occasione, volevo almeno fermarlo poi lo avrei finito da vicino. Mirai la dove reputavo fosse la spalla sapevo che lo avrei preso, tirai il grilletto; al colpo seguì un ruggito seguito ancora da rantoli tra il polverone, era mio! Dovevo solo finirlo; corsi nella direzione del polverone caricando il fucile, mentre Franco mi gridava di non andare, ma giunto sul punto il leone non c'era, si sentiva ruggire e rantolare a sinistra nel busch a pochi metri da me, cercai di entrare nel folto, ma fui fermato da Franco, mi disse in maniera concitata e categorica che per un leone ferito occorreva un'attenzione particolare, ma io temevo che mi sfuggisse; così insieme, con grande attenzione, entrammo nel folto, sentivamo i ruggiti a circa dieci metri, avanzammo con tutte le cautele cercando di forare i cespugli con gli occhi, ma ormai il tramonto inoltrato e l'ombra del busch fitto non ci permetteva una grande visuale, solo i ruggiti a volte terrificanti ci guidavano, ad un tratto sentimmo che la distanza diminuiva e quando tentai di entrare tra due cespugli, un ruggito potente e terrificante dilaniò l'aria e forse un poco anche i nostri cuori; era il segno dell'attacco, istintivamente facemmo un balzo indietro per guadagnare forse qualche centimetro in più, così da avere una ulteriore frazione di tempo per mirare, ma il leone non attaccò, i suoi ruggiti erano feroci ed ogni qual volta si avanzava tra il busch fitto per cercare di intravederlo, i ruggiti si facevano terrificanti; feci appello a tutte le mie risorse, perché capivo che lì il leone, a tre metri da noi, vedendoci e non visto aveva il massimo delle possibilità. Sparai anche due colpi in direzione del ruggito, anche se questo potrà sembrare poco sportivo la



drammaticità del momento lo giustificava. Facemmo altri tentativi, ma inutilmente i ruggiti ci respingevano e non c'era modo di individuarlo anche perché ormai era quasi buio.

Franco pensò di andare a prendere il Land-Rover e con i fari tentare eventualmente di intravederlo, così spostandoci ancora verso sinistra nella Savana, rimasi con un tracciatore ad aspettare Franco a circa venticinque metri da dove il leone ruggiva; questi ruggiti a volte erano simili a soffi altre volte potenti come se volesse sferrare l'attacco. Dopo circa sei o sette minuti, il tracciatore mi disse: - Buana ico enghina simba, manamuchi (c'è un altro leone femmina) - Avevo sentito anch'io un ruggito diverso un pò più lontano, ma la tensione nervosa, mi aveva impedito di differenziarlo e comprenderlo.

Con la femmina in arrivo, le cose si sarebbero complicate, così almeno ci si diceva nei racconti di caccia, che la sera e combinazione la sera prima, si facevano con Franco attorno al fuoco. La femmina non era ferita e quindi il suo attacco sarebbe stato veloce e lo avrei visto solo all'ultimo momento data l'oscurità e l'erba alta e gialla, così feci segno al tracciatore di indietreggiare di almeno altri quindici metri per ripararsi dietro un alberello, che ora definisco ridicolo, ma che al momento mi sembrò l'unica cosa capace di farmi guadagnare qualche secondo di vantaggio sul leone o sulla leonessa.

Guadagnato quel modesto riparo i ruggiti del leone ferito aumentarono d'intensità e di tono sino a sembrarmi come se si fosse ripreso e volesse, magari con l'aiuto della femmina sferzare l'attacco decisivo; è stato questo il momento nel quale mi sono sentito seriamente in pericolo, tanto che del tutto inavvertitamente, mi misi dietro il tracciatore, e questo giustamente mi fece un discorsetto in Suaili che capii perfettamente

Buana, tu hai il fucile, quindi tu devi stare davanti a me -

Aveva ragione, ma non me ne vergognai, il mio gesto era stato del tutto involontario; però il discorsetto del tracciatore mi fece capire che non c'era altra soluzione, se il leone o i leoni fossero venu-



ti, l'unica cosa era aspettarli a viso aperto e confidare nella buona mira, quindi mi tolsi il coltello da caccia e lo diedi al tracciatore pensando: - se il leone mi atterra e il tracciatore non scappa, una coltellata gliela può sempre dare -. Può sembrare un ragionamento da fumetti, ma al momento mi sembrò una tattica degna di Napoleone, anche perché in fondo, al leone, io davo buone 80 possibilità su cento che mi avrebbe atterrato, dato il luogo e l'oscurità. Mi misi davanti al mio tracciatore (ora ricordo il nome! Mutunga; il buon Mutunga!) con il fucile impostato in avanti come se avessi il mio pointer Arno puntato su starne; aspettavo e desideravo che arrivasse la macchina, una leggera nausea mi avvertiva che ero in condizioni di inferiorità ed ormai era proprio buio. I fari della macchina che finalmente giungeva, sinceramente li accolsi con gioia forse malcelata, quella notte avrei ancora cenato e dormito, ed al momento mi sembrò non poco.

La sera all'accampamento davanti al fuoco, tra uno spiedino ed un coscio di Facocero, ci furono le inevitabili congetture e supposizioni, comunque con Franco sentenziammo che il leone ferito mortalmente si difendeva ormai solo con i ruggiti e che certamente l'indomani l'avremmo trovato morto la dove lo avevamo lasciato.

La notte dormii tranquillamente e la sveglia ci trovò tutti di buon umore. Ci avviammo infatti sul luogo, fermammo la macchina al solito posto, solito rituale di preparazione delle armi e via in cammino per raggiungere le "spoglie" del leone.

Trovammo le tracce di sangue subito, ma prima di entrare nel busch, Franco fece a me ed ai tracciatori, ma forse per loro non ce ne era bisogno, un discorsetto precisante che un leone è morto solo quando è tale; quindi massima attenzione!

Seguendo con cautela le tracce di sangue, non fu difficile arrivare sul posto dove il leone la sera prima si era fermato, ma tutto quello che trovammo fu una grossa chiazza di sangue; il buon umore non ci abbandonò, certamente lo avremmo trovato più il là morto.



Per circa dieci minuti con Mutunga e due tracciatori in testa, trovammo tracce nel busch, orme, macchie, foglie macchiate di sangue e qualche ciuffo di peli neri, ma appena usciti al pulito le tracce si fecero sempre più rare sino a scomparire, evidentemente l'emorragia si era fermata ed il leone era andato via senza lasciare tracce.

Io ero caduto, a dir poco in uno stato di prostrazione ed apatia; ormai, pensavo, il mio leone, il mio primo leone, è andato via e quasi certamente non ne avrei incontrati altri. Franco era pensieroso, pensava che avrebbe dovuto denunciare un leone ferito nella zona, con tutto quello che ne conseguiva; ma i tracciatori seguirono nella loro ricerca, ritornando sui loro passi ed osservando con ammirevole competenza ogni foglia, ogni segno sul terreno, provai ad interessarmi al loro lavoro, ma un po' per apatia, un po' perché di fatto non vedevo nulla, li lasciai fare ormai senza interesse. Entrammo così, avanzando di pochi centimetri per volta, dentro il busch sempre più fitto; svogliatamente appoggiato al fucile aspettavo che i tracciatori rinunciassero.

Un ruggito mi richiamò all'attenzione con una potente stress adrenalinica simile ad una frustata. Il leone c'era, era a circa quindici metri da me, provai la stessa sensazione di quando il cane ferma una beccaccia a lungo cercata nella sua rimessa.

Buana Simba! Simba!

Mi slanciai in avanti togliendo la sicura, nel folto vidi la testa ondeggiante e ruggente del leone, mirai, ero sicuro di ucciderlo anche se non lo vedevo bene, sparai un poco in fretta (dopo si vide che il colpo gli aveva sfiorato il muso sopra il naso), un rantolo seguì un ruggito, mi slanciai ancora in avanti facendomi varco tra il folto, volevo finirlo; quando la voce di Franco mi gridò: - attento il leone va via! -

Gridai: - No no sta morendo! - Ma la paura che Franco avesse ragione mi spinse con più veemenza nel folto in direzione del leone. a questo punto davanti a me un grande cespuglio si spalancò; il leone attaccava anche se ferito due volte! Anche lui ormai



voleva finirlo. Anche se durò appena qualche istante, tutto mi sembrò che si svolgesse al rallentatore; i miei occhi caddero sulla testa del leone, ai suoi zamponi soffici, protesi in avanti; questi mi diedero il segnale definitivo di pericolo, poi gli occhi corsero sulla criniera, sulla parte alta il sole ci batteva sopra rendendola lucente e sfumata; pensai anche quale possibilità avessi di fuga, ma così solo per fare il punto della situazione.

Il fucile era ormai sulla spalla, lasciai il colpo a sfiorare la bocca in basso, sentii un colpo lontano ed il leone cadde stranamente inanimato ai miei piedi, lo guardai con aria irrealistica, come se ancora tutto si svolgesse a rallentatore, non si sentiva un rumore attorno a me, era silenzio assoluto.

Dietro di me teso, ma attento, c'era Camoia, il vecchio cacciatore Wacamba, che mi aveva seguito; nella destra aveva un coltellaccio da scuoio e nella sinistra avvolto al braccio il suo logoro trench, come se dovesse andare ad un duello rusticano.

Poi una voce: - Bravo GianCarlo! - Con Franco ci abbracciammo commossi.

Camoia, il buon Camoia, mi strinse le mani e mi disse: - Buana ndumi!

Ndumi, vuol dire maschio, uomo, con un significato simile al latino Vir. Per questa avventura Franco Mambrioni mi propose alla prestigiosa: East African Professional Hunters' Association quale Membro Onorario; nomina che ottenni e della quale sempre ne ho rispettato le regole (il suo motto è: Nec Timor nec Temeritas). Molte altre Onorificenze ho ottenuto nella mia vita, ma quella che mi inorgoglisce e riscalda il mio animo me l'ha data Camoia: Buana ndumi!

## XI

### Al milite di bronzo

Odo il vento.  
Con le sue lunghe note  
giocare tra le dita di bronzo;  
e quasi scherzando  
corre sul volto, sulla bocca  
ora, amara di muschio.  
No, vento! Non farlo!  
E' un soldato, è morto.  
Il suo cuore,  
su di un cuscino di terra lontana,  
è racchiuso in una tomba di radici.  
Non farlo, ma quando tornerai,  
cogli il mio calore  
e lascialo sulla sua bocca  
ora, amara di muschio.



## XII

Guardando il tuo mondo  
udendo le tue voci  
emergi tu Uomo!  
Lacero,  
ma con lo sguardo fiero  
e pieno del tuo destino.  
Hai udito e detto menzogne  
hai pregato con una spada  
lorda di te stesso.  
Hai varcato notti nere  
piene di te e di sangue,  
ma da ogni lotta,  
sei sorto bello di forza ineffabile,  
vincitore delle tue sconfitte  
con gli occhi fissi là  
dove tutto è puro, ... è tuo.  
Sono fremente  
d'essere parte di te  
d'essere il tuo bello  
ed il tuo tremendo;  
e se ho pregato  
con una spada lorda di me stesso  
anche io ho amato.  
Ho amato.  
E questo che è bene,  
sia messo in un tempio  
fatto di angeli  
e portato a Dio  
affinché testimoni  
che l'uomo,  
è vicino,  
pronto a ricevere la sua gloria,  
e sarà esausto.

## XIII

### E venne la realtà

Piove:  
sono le lacrime degli angeli – mi dicevano  
e pregavo,  
ora so! E piango,  
piango l'amaro della vita.  
Un giorno, quando non avrò lacrime,  
alzerò gli occhi al cielo  
e rivedrò il pianto degli angeli;  
allora, allora .... pregherò.



## XIV

Luna!

Tu che macchi la notte  
di geometrica bellezza.  
Tu che galoppi il vento  
per raccogliere i dolori degli uomini  
e portarli in cielo.

Tu che fai brillare  
i coltelli delle montagne  
ascoltami.

Quando la chitarra  
non suonerà più  
la ballata della mia vita,  
di alle stelle, coriandoli del cielo  
che lo ho amate  
e fa che una,  
illumini la mia tomba  
affinché io non abbia paura  
di vedere distruggere  
la mia gloria.

## XV

### A Prometeo Un ringraziamento ed una domanda

Il tuo sangue, o Prometeo,  
saziava l'aquila del dio  
e cadeva sulle rocce,  
arrossando di sfida l'olimpo.  
Ma tu, unico spettatore  
del tuo tormento,  
amavi i mortali;  
e incatenato nei secoli  
raccontavi al vento  
la tua dolce avventura: ...  
"Ho rapito la favilla agli dei  
e l'ho donata agli uomini".  
Fu così che le nostre pupille  
piene di notte, brillarono di luce.  
Fu l'inizio!  
Noi uomini ti diciamo: GRAZIE.  
O dio del progresso,  
da quando con il tuo amore  
vincemmo il freddo e l'ignoranza,  
ci hai visto dominare  
con spirito sublime  
l'aria, la terra, il mare,  
il fuoco stesso;  
ma hai visto anche  
Hiroschima  
e mille altre pozze di sangue.  
Mi domando:  
fu giusto disobbedire al Dio?



## XVI

### Preghiera della Commenda Templare

Signore

Noi che prendemmo la Croce e le armi  
solo per glorificare il Tuo nome;

Noi che oggi ci rivolgiamo a Te per difendere,  
Glorificare ed Affermare i Tuoi Voleri

Noi che guardiamo con pietà ed amore ai Nostri Fratelli Templari  
che caddero per difendere il Tuo nome;

Noi umili, Ti chiediamo:

Dacci la Saggezza per comprendere ciò che è male, e la Forza per  
difendere la Verità e questo: Non Nobis, Domine, non nobis sed  
nomini Tuo.

## XVII

Eccoti primavera!

Con i rami spruzzati di verde  
ed i cuori belli.

L'aria che ti fa desiderata

È ricca di voli d'amore  
e di musica.

Guarda il prato che ride con le sue margherite  
ed ascolta la favola della natura.

Io oggi abbracerò un amico

e porterò un fiore alla mia donna.



## XVIII

Sulla spiaggia  
ora in lotta col mare  
ho chiesto:  
dov'è la barca dei sogni  
con la vela di cielo?  
Non ricordi?  
Quando diventasti uomo  
il vento della vita  
la portò lontano, lontano ... lontano.

## XIX

### A mio Padre

Oggi per la prima volta  
ho visto che i tuoi capelli  
sono bianchi,  
ho visto la tua fronte!  
E' solcata come una rupe  
Battuta dai venti;  
battuta invano dai venti  
perché tu, li hai sempre vinti.  
Ti ho visto mentre pensavi  
i capelli bianchi,  
me nel cuore  
e gli occhi fermi là  
alle tue vittorie,  
ed ancora, alle tue speranze.  
Squilli di tromba  
Hanno accompagnato  
il tuo cammino,  
e sempre hai vinto, ma con dolcezza  
bacio la tua fronte; ....  
cosa posso dire a te,  
io,  
come uomo e come figlio?  
Forse solo:  
"Padre  
la mia vita  
giustifica la tua,  
il mio amore per te  
le tue lacrime".



## XX

Ave, o Maria  
madre di Dio e madre nostra  
che il tuo nome sia lodato sempre  
dalle mie labbra e da tutti gli uomini.  
Il saperti mi è dolce  
e sempre a te rivolgo  
la mia paura, la mia speranza.  
Se affranto verso lacrime  
tu mi accarezzi.

Sono tuo figlio, e  
penso ai miei fratelli  
e così ti prego:  
Madre,  
dai il coraggio agli Uomini  
di saper soffrire  
con te nel cuore  
con te negli occhi.  
Dai a noi la forza di riscattare  
quello che di brutto è in noi  
e che ti offende ... .  
In cambio avrai poche promesse  
e poche preghiere,  
ma ti imploro  
fa che così sia.

## XXI

### Autunno

Tramonto Viola.  
Storni si raccolgono tra le foglie gialle,  
ormai poche;  
e si raccontano, forse,  
la passata stagione degli amori.

Tramonto Viola,  
un solo cipresso.  
Il bosco si spoglia  
e libera la sua silente geometria autunnale.

Una dolce tristezza  
mi prende  
tra questi disegni  
questi sopiti colori.  
Ricordo gli amori  
ormai lontani  
gli Amici dove sono?  
E' solo Autunno.  
E' solo silenzio.  
E' solo il ricordo dei peccati.

Le lacrime,  
si mescolano alla pioggia.  
Tramonto Viola,  
un cipresso,  
l'ave Maria.



## XXII

Penso te  
quando l'animo mio  
vaga plaghe  
desiderando usignoli;  
te, se in un bacio  
sogno mille profumi,  
mille speranze.  
Saremo insieme.  
Tenendoci per mano,  
vedremo primavere inebrianti  
tramonti incendiati,  
rose, gareggiare con il tuo sorriso ....  
Vedremo notti senza stelle,  
fiori reclinanti il capo  
ed il vento,  
abbattere la quercia,  
ma sempre  
tenendoci per mano.  
Andremo così,  
felici d'esser noi,  
sino a che un orizzonte  
ci accoglierà  
tenendoci per mano.

## XXIII

Sguardi di silenzio  
simili all'oro antico delle chiese.

Addio!  
Dalle mie lacrime,  
un arcobaleno di mille colori,  
ognuno il pensiero di un desiderio.

Addio, ai miei anni  
lucidi di forza  
dolci di tenerezza  
addio al pianto  
addio a Te  
ma con una lacrima ancora,  
ed un lieve cenno della mano.



## XXIV

### A mia figlia Violetta

Quando morirò,  
vorrò con me, la mia prima vittoria,  
piccola e pulita;  
lo sparo del mio fucile  
da inseguire, ancora una volta  
in terra di frontiera;  
la voce di mio padre;  
la carezza della mia donna;  
ed il tuo profumo di confetto,  
mia dolce Violettina,  
da tenere sulle mie labbra.

Quando morirò,  
vorrò ancora  
tutto questo.

## XXV

### Riflessioni

Cammino la mia via,  
trascinando  
due sacchi di dolori arrugginiti.  
Il grano è stoppia  
e gli occhi  
sono dietro il colle.  
Domani, domani;  
trascino anche un sacco pieno di domani.  
Domani  
dietro il colle  
lascero' tre sacchi.



## XXVI

“Desiderio” è il nome del mio cavallo;  
è nero, ha gli zoccoli di acciaio ed  
insieme galoppiamo verso il cielo.

I suoi zoccoli battono la spiga  
per lasciar cadere il grano.  
I suoi zoccoli rompono la roccia,  
che libera il cristallo della sua acqua.

Andiamo verso il cielo.

Ieri, il mio cavallo ed io  
abbiamo vinto un uomo,  
fatto di tanti uomini,  
aveva le mani grandi  
e la bocca grande  
e gridava: “Io! Io!”

corri! Mio “Desiderio”  
con i tuoi zoccoli  
rompi gli ultimi traguardi;  
laggiù c'è ancora una nuvola  
corri!  
Davanti a noi abbiamo il cielo.

## XXVII

### Ad un nemico

Quando ti vedo  
con quel tuo sgraziato gestire  
con quel tuo falso esprimerti.  
Simile a Tersite  
tu mi pari.  
Quando ti ho  
al mio cospetto  
simile ad Ulisse  
io mi sento  
e se la mia mente  
inorridisce a tanta miseria,  
pure il mio braccio,  
di scettro ornato,  
ti redarguisce  
sul tuo troppo esile collo,  
e non per sentirti guaire  
né per vedere  
il pozzo della tua viltà,  
ma solo,  
per restituirti, piccolo,  
alle piccole cose.



## XXVIII

### All'amico Francesco Faticanti (Cacciatore)

Per te,  
fumi carichi di voti,  
ho innalzato alla dea,  
Francesco!

Quando la montagna,  
fa più arduo il suo ire,  
piango  
il tuo senescente caracollare,  
te che avvezzo a domar eri  
azzurri picchi.  
Piango ancora,  
quel tuo vano infierir  
su beffarde prede,  
né mi molce il core  
sentir millantare te, divo di rimesse.  
Corri, figlio di Diana,  
pingui lombi  
sacrifica agli dei,  
di Eracle  
invoca la forza,  
ed al dio dall'arco d'argento:  
che se dicesse feral dardo di Paride,  
pur guidi il tuo  
incerto ed imbelle.

Sacrifica, amico,  
come Enea con Anchise  
io sarò con te  
di vigoria e destrezza  
la tua fonte.

## XXIX

Saluti.  
Canti patrii  
in cerca di un'allegria che fugge.  
Volti attoniti,  
in cerca di un sorriso  
sguardi tristi  
che riflettono la speranza;  
bambini, che nel perché,  
diventano uomini.  
Occhi che si cercano ancora una volta,  
con amore, con speranza.  
Poi il treno va,  
va con meccanica freddezza  
che offende tanto dolore  
e corre  
allontanando  
cuori che sperano  
ed occhi che piangono.



## XXX

Quando il dubbio  
vuole essere certezza.  
Quando la Farmacia  
non è più dedizione,  
ma si trasforma in timore.  
Quando i doveri della vita  
diventano affanni,  
a te noi veniamo  
perché tu possa volere  
ciò che noi vogliamo.  
Quando la lente  
della mia sensibilità  
crea giganti che gridano il loro egoismo  
io, Giacomo, guardo  
alla Tua saggezza ed al Tuo tratto  
per tornare a vivere nel mio mondo.  
Quando verrà il tempo  
nel quale guarderai ai tuoi ricordi  
accenderà il Tuo animo  
io nostro GRAZIE.

## XXXI

### A Rodolfo Polchi BRAVO!

Nun è un sonetto, nimmanco un madrigale  
nun li so fa! Li faccio male.  
La rima puro è occasionale.  
Ho accroccato du' strofette, no per dilleggio  
so du versetti da maneggio.  
So pe' Rodolfo, che lo ammetto, è proprio Bravo.  
E' bravo co' li versi, ne ha fatti tanti  
pe piace per culo a tutti quanti.  
A tavola è forbito e d'appetito  
ce intontonisce col latino  
e je dà forte de mancino.  
Me dicono puro:  
"... E' n'avvocato bravo assai!  
te fa sortì fora da li guai ...".  
A San giovenale, però la cosa nun s'è ben capita.  
Rodolfo cavarca Big, che vo dì grosso,  
anche si a me pare secco come n'osso.  
Quanno monta è Bravo puro troppo.  
... Si sapesse annà puro ar galoppo!? ...  
E' bello, co' la barba, de pregi ce n'ha financo troppi,  
ma a cavallo nun strigne li ginocchi.  
Però lo vojo dì!  
Se move col'aspetto fiero e ardito  
vo 'rassomija ar Colleoni  
me sa però non tanto pe 'la monta  
quanto pe li cojoni.



## XXXII

Vorrei, Anna Maria  
cercare la tua bocca tra i rossi trifogli  
e baciarla.  
Vorrei nei tuoi occhi  
cercare fiori,  
per farmi gridare da loro:  
"Ti ama! Ti ama!"  
Vorrei, portare per sempre con me  
questa promessa,  
fatta inno d'amore;  
affinché  
vagando nella mia notte  
possa trovare una aurora che ti assomigli,  
Anna Maria.

## XXXIII

Sei lontana Anna.  
Nel vento  
cerco il tuo profumo  
nelle mie mani  
i tuoi palpiti.  
Ora, per sempre,  
vorrei averti;  
bianca,  
solo vestita del mio amore,  
ma sei lontana.  
Ho le labbra amare  
e gli occhi guardano indietro, al mio cavallo bianco  
sul quale avrei dovuto rapirti,  
ma ormai sei lontana  
con lo scrigno dell'amore  
dov'è racchiusa la mia forza.  
Sei lontana con la tua bellezza.  
Nel mio cuore  
lasci solo margherite secche  
profumate di solitudine.



## XXXIV

Davanti alla spuma del mare  
aspetto che tu nasca  
Venere ai miei occhi.  
Ebbro della tua bocca  
ti porterò per mano  
a leggere le favole  
che il vento scrive sulla sabbia,  
ad udire le favole  
che il vento racconta tra gli scogli.

Ti amerò  
prendendo tutto di te,  
lasciando la mia vita  
nel tuo grembo  
e sui tuoi seni  
la mia avidità.

Amore,  
il sole riderà tra i cristalli  
ed i gabbiani grideranno la nostra bellezza.

## XXXV

Vorrei morire  
per vederti piangere,  
per darti il dolore  
che è stato mio  
per sentirmi  
ancora una volta bello,  
angelo,  
su di una pietra lucida.

Vorrei morire  
con le labbra  
socchiuse dal tuo nome  
e sublimarmi  
per diventare  
aria nei tuoi capelli.

Anna  
Vorrei morire.



## XXXVI

Ricordo Anna,  
quando colsi il fiore del tuo amore,  
nel mio sangue  
spade d'acciaio  
intrise di vittoria  
il mio animo  
beveva  
nella coppa dell'immensità.  
Cercai dentro di te  
quello che la farfalla  
cerca nei fiori,  
quello che l'aquila  
nell'azzurro  
e nelle tue forme acerbe  
il mio mondo  
Anna  
vorrei tuffarmi ancora nell'azzurro.

## XXXVII

Anna Maria,  
anima del mio amore  
vorrei guardarmi nei tuoi occhi,  
sentire il sapore di fiore  
della tua bocca sulla mia.  
Vorrei il tuo corpo.  
Coppa dei miei baci  
cielo del mio desiderio.  
Verrò a te  
come il fiume al mare  
come il seme alla terra  
come l'aquila al suo avido lottare.  
Ma ho solo il tuo nome  
da ripetere, da meditare,  
da inseguire sul mio Pegaso  
su di una scia  
avida, profumata  
che mi porti sino a te  
Anna



## XXXVIII

Come posso dire  
il mio amore per te?

- Tu dici:

- con un bacio.

Ma io,

lo sento più grande del mio cuore  
più bello dei miei occhi rilucenti di te.

Prorompe dal mio animo  
per abbracciare la terra  
e fecondarla di nuova vita;

corre sugli oceani  
per vederli piccoli  
e sempre a te torna

carico di sole

armato

di una possanza

che mi bagna di gloria.

Dico il tuo nome al vento  
affinché possa portarlo tra i fiori  
per poterli avere compagni  
nella sua melodia.

Dico il tuo nome alla mia mente  
affinché diventi il mio animo,  
lo dico all'infinito notturno  
affinché con ogni stella  
ti ripeta:

- Anna ti amo.

## XXXIX

E' tanto che corro per trovarti,  
sai?  
Ed ho anche pianto tanto  
per trovarti.  
Vieni,  
dammi la mano,  
ti porterò laggiù  
dove finisce la mia vita.



**ANNA MARIA FAVELLA-SIGNORE**

# I

Averti tra le braccia è un desiderio  
che invano cerco di dimenticare.  
Sentirti mio per sempre è come  
un sogno e ovunque la tua immagine  
mi appare. Sei per me il  
solo uomo e voglio amarti per  
l'eternità. Risento come musica  
divina la voce tua, nel sussurrarmi  
"t'amo".

Averti tra le braccia è un desiderio  
un sogno che in eterno resterà, ed  
il sogno sarà, una dolce realtà  
finché il nostro amore vivrà.



## II

Ti svegli una mattina  
e ti accorgi  
che l'ombra sul muro  
non è più un fatto,  
cammini e vedi  
la realtà, la vita.

Hai sognato tanto  
il giorno di sentirti donna,  
ora non ti resta  
che sognare di tornare  
bambina.

### III

#### “Non andare via”

Non puoi andare via,  
ora che la tua immagine  
è scritta  
come una legge.

Non vuoi andare via  
Ora che le nostre mani  
hanno ricamato  
i fili del sole.

Non devi andare via  
il mio pensiero ti seguirà,  
come un incendio  
la via d'alberi  
secchi e silenziosi.



## IV

### “Gli addii”

Addio. Se ti dico addio,  
non ci separeremo tanto presto.  
Non c'era più niente da dirsi.  
E d'un tratto qualcuno,  
tu o io,  
gettò il salvataggio,  
quella parola, “addio”, fra noi.  
E ora non possiamo andarcene così.

Bisogna rimanere.  
Bisogna dirsi addio,  
svolgere la matassa  
di quell'addio completo.  
E spiegare, spiegarci, le viscere  
vive o morte dell'addio.

Dire addio, addio,  
di giorno, di notte,  
addii neri, addii bianchi  
addii ridendo, addii piangendo.

Sempre ormai uniti dal distacco,  
inseparabili  
sul ciglio stesso.  
Addio, nel separarsi.

## V

### “Il lauro”

Giorni d'Ottobre, intrisi  
di lungo pianto! Si sfanno,  
dietro le nubi in corsa,  
tra il singhiozzar dei nubi,  
gli estremi paradisi  
dell'anno.

E la stagion trascorsa  
già dentro la memoria  
diventa età di gloria,  
di serenati eventi:  
torna il calore del sole che si smorza  
tra i fervidi argomenti del ricordo.



## VI

### “Un giorno per amare”

Le nubi riportano un tardivo  
autunno, una piovosa giornata  
per restare in casa. Ritornano così  
le canzoni, che da tempo chiuse  
non ascoltammo, quando altri  
erano gli amici e il nostro cuore inquieto.

Ora il tuo piede leggero  
disegna arabeschi  
e forse amore.

Se fosse per me, oh! Come vorrei  
correrti incontro come fanno a volte  
i bianchi e veloci albatry sul turbine del mare.

## VII

“Questo tavolo pieno di matite,  
di fiori, di carte,  
questo tavolo sempre uguale nei giorni  
e sempre nuovo alla luce, nei colori,  
questo tavolo, dove io intreccio le braccia  
poggio il mento  
e aspetto, aspetto  
che il giorno muti il foglio al calendario”.

“Guardando dai vetri, io vedo la pioggia  
cadere e sono contenta.  
Perché? Mi chiedete. Perché essa cadendo  
si confonde con le lacrime che cadono  
nel mondo e permette,  
aspettando che il sole ritorni,  
di sperare nel sereno sognando”.



## VIII

### “Paura”

Vorrei vivere ancora  
quel momento terribile  
in cui ho capito  
e ho avuto paura,  
e per non sentire  
o forse per illudermi  
che non fosse vero  
sono fuggita.

Vorrei poter tornare  
per tenere la tua mano nella mia,  
per non lasciarti solo:  
perché, forse  
hai avuto paura anche tu,  
e io non c'ero.

## IX

### “Quanti modi ha la vita”

Quanti modi ha la vita,  
di farci pagare  
la gioia di una sera?  
Basta il ricordo  
e questo pomeriggio solitario.

Tu credi possibile  
che ancora noi due  
saremo felici nella sera?

Tu ed io,  
dove mai ci incontreremo?



## X

### “Corsero i giorni”

Corsero i giorni  
vermigli o grigi  
verso l'orizzonte,  
e le notti stringevano sonni  
ignari di albe:  
vesti a finestre di case.

A sera il vento scendeva  
come giovinezza odorosa  
di menta e salvia  
nel silenzio dei sentieri.

Corsero i giorni  
e quella fretta,  
e i profondi riposi  
furono vita, quasi giovinezza.

## XI

### “Non è più l’ora nostra”

Non è più l’ora nostra  
che ci guidava a caccia di luoghi,  
l’ora amata non più dall’estate  
che ombra di noi coglieva.

Tu guardi il giorno  
sfiorire nel pallido mese,  
e già nell’occhio degli altri  
fa notte e, sulla collina:  
quasi l’ombra rapida di un volo  
che resta dove trascorse.



## INDICE

## INDICE

Premessa pag 5

### ANTONIO SIGNORE

|                                                          |    |
|----------------------------------------------------------|----|
| Lettera all'avvocato Anibaldi                            | 19 |
| Relazione al Gen. Alexander                              | 22 |
| 1° Maggio a Fabriano                                     | 26 |
| Appartenenza alle Bande Garibaldine                      | 31 |
| Tratto da Historicus: 9 mesi a Roma                      | 32 |
| Medaglia di Bronzo                                       | 42 |
| Nel giorno della Prima Comunione                         | 43 |
| 18° compleanno GianCarlo                                 | 44 |
| Lettera a GianCarlo                                      | 45 |
| Testamento morale                                        | 46 |
| Ad Antonio figlio di mio figlio                          | 47 |
| Santa Comunione                                          | 48 |
| Lettera a Violetta                                       | 49 |
| Lettera ad Antonio                                       | 50 |
| Congresso della FE.PRO.FAR.                              | 51 |
| Il viaggio di Antonio e Tancredi a Parapatà in Amazzonia | 60 |
| Poesie                                                   | 69 |

### FULVIO SIGNORE

|                                   |    |
|-----------------------------------|----|
| Poesia per Antonio Signore        | 93 |
| Battesimo Emilia Alemanno-Signore | 95 |



**ANTONINO SIGNORE**

Cartoline 99

**GIANCARLO SIGNORE**

Poesie 109

**ANNA MARIA FAVELLA SIGNORE**

Poesie 157

Indice 170



**Tipografia Cardoni s.a.s.**

info@tipografiacardoni.it

Via degli Scipioni, 35/b - 00192 Roma

Tel. 0639725516 (Fax)



